

STUDIA

SHCSR 58 (2010) 3-46

SALVATORE BRUGNANO, C.SS.R.

IL VENERABILE VITO MICHELE DI NETTA, REDENTORISTA (1787-1849)

Introduzione: Un'anima gigante, ma dimenticata

I. *PROFILO BIOGRAFICO*: 1. – *La nascita e la fanciullezza*; 2. – *Seminario e vocazione religiosa*; 3. – *Cammino di formazione: due volte professore*; 4. – *In Calabria: una vita da missionario e da rettore*; 5. – *Piena disponibilità a servire la Congregazione*; 6. – *Tramonto e morte*; 7. – *Inizi di gloria*; 8. – *Profilo di una santità semplice*; II. *AMBIENTE STORICO-SOCIALE-RELIGIOSO DELLA CALABRIA E DI TROPEA AL TEMPO DEL P. DI NETTA*: 1. – *I Redentoristi a Tropea*; 2. – *La Calabria al tempo del p. Di Netta*; 3. – *Situazione sociale di Tropea*; 4. – *Situazione religiosa di Tropea*; 5. – *La diocesi e i suoi vescovi*

Introduzione: Un'anima gigante¹, ma dimenticata

L'intento di questo studio non è quello di presentare una biografia organizzata del Venerabile² che pur bisognerebbe affrontare con una sensibilità attuale, quanto piuttosto quello di riportare all'attenzione di tutti un insieme di materiale per avviare una conoscenza adeguata, anche perché la sua causa sembra aver segnato il passo, essendosi fermata al 7 luglio 1935, giorno in cui egli fu riconosciuto «eroico» nelle virtù da Papa Pio XI³.

¹ L'espressione è di Pio XI nel discorso fatto dopo la proclamazione del Decreto per l'eroicità delle virtù del Venerabile p. Vito Michele Di Netta il 7 luglio 1935.

² L'unica biografia in circolazione (ma si trova solo nelle biblioteche) è quella di Antonio Di Coste, *L'Apostolo delle Calabrie, Ven. P. Vito Michele Di Netta*, Scuola tip. Pontificia dei Figli dei Carcerati, Valle di Pompei 1914. Nel 1980 Salvatore BRUGNANO ha pubblicato un opuscolo divulgativo di pp. 46 con lo stesso titolo.

³ Il decreto e il discorso di Pio XI in *L'Osservatore Romano* 75 (1935) Lunedì-Martedì 8-9 Luglio, p. 1.

L'Anno Sacerdotale indetto da Papa Benedetto XVI per il 2009-2010 e il 160° anniversario della morte del p. Vito Michele Di Netta (3 dicembre 1849) costituiscono buona opportunità a presentare il profilo biografico e l'ambiente storico-sociale-religioso della Calabria e di Tropea al tempo di questo luminoso Redentorista nella speranza che il cammino fatto per vederlo glorificato sugli altari, fermatosi da diversi anni⁴, possa riprendere ed approdare alla meta di vederlo glorificato sugli altari.

Il materiale storico sul p. Di Netta, soprattutto gli scritti⁵, attualmente giace nella sede della Postulazione a Roma ed è servito per preparare il cammino dei processi per la beatificazione del Servo di Dio e la sostanziosa biografia del p. Antonio Di Coste edita nel 1914. Pertanto nell'archivio della Casa di Tropea c'è materiale limitato, mentre nell'archivio diocesano sono conservate le testimonianze manoscritte dei Processi Ordinari (1896-1897) e Apostolici (1913-1919), dalle quali sono stati tratti in stampa i relativi volumi⁶.

La vicenda storica del Di Netta iniziò in Vallata (AV), in Irpinia, nel 1787 e si concluse nel 1849 in Tropea, dove, nella chiesa del Gesù, riposano i suoi resti mortali. Al suo paese natale ed in Calabria ha goduto larga fama di santità in vita e dopo morte presso il popolo e i suoi confratelli, ma l'assenza (o forse l'insufficiente registrazione) di segni prodigiosi (miracoli) e la mancanza di un giusto coordinamento di iniziative intorno alla sua figura e alla sua esperienza missionaria ha provocato un graduale abbassamento della sua memoria.

⁴ Le ultime significative iniziative sul p. Di Netta sono ad opera dei fratelli sacerdoti redentoristi Gravagnuolo, ambedue rettori della Casa di Tropea. Il primo, Alfonso, rettore dal 1964 al 1969, curò nell'aprile 1967 la solenne traslazione delle reliquie del Venerabile dal presbiterio alla cappella di San Gerardo, nella chiesa del Gesù in Tropea: ci fu una bella partecipazione di autorità e di popolo. Il secondo, Luigi, rettore dal 1975 al 1981, organizzò il 15 ottobre 1980 la mostra dei ricordi del Venerabile nella cappella di S. Anna, sempre nella chiesa del Gesù.

⁵ Purtroppo, durante la preparazione di questo studio tale materiale, per motivi contingenti, non è stato disponibile.

⁶ Tra questi: *Tropien. seu Nucarina Paganorum Beatificationis et Canonizationis Ven. Servi Dei Viti Michaëlis Di Netta sacerdotis professi e Congregatione SS.mi Redemptoris. Positio super Introductione Causae*, Typis Guerra et Mirri, Romae 1910. L'altro: *Positio super Virtutibus*, Tipografia Guerra et Mirri, Roma [1931].

Egli fu parte di quella schiera di Redentoristi che vennero subito dopo la morte di s. Alfonso che si distinsero per l'eroicità del ministero missionario, anche se rivolto al popolo di casa propria, e per l'eroicità delle virtù vissute. Infatti l'immagine del p. Di Netta è quasi sempre presente nelle raccolte di «santi padri» dell'istituto redentorista che adornavano i corridoi delle Case Redentoriste⁷.

Forse la semplicità e l'assoluta ordinarietà della sua vita o la condizione di un ministero sacerdotale (quello di missionario al popolo), che è andato progressivamente disatteso o mutato nel corso degli anni, non hanno attratto in misura adeguata l'attenzione dei confratelli e degli addetti ai lavori.

Oggi, con l'indizione dell'Anno Sacerdotale da parte di Benedetto XVI e con la proposta della figura del Curato d'Ars, san Giovanni Maria Vianney, quale modello dei sacerdoti, le diocesi e gli Istituti religiosi sono stati invitati a riscoprire le figure significative dei «loro» santi sacerdoti.

Accostando la figura del Venerabile Di Netta (1787-1849) a quella del Santo Curato d'Ars (1786-1859), oltre alla loro coincidenza storica colpisce anche la straordinaria somiglianza di profilo sacerdotale e spirituale, anche se chiamati ad opera in ministeri diversi: l'uno nella predicazione, l'altro nel ministero parrocchiale. Ambedue vissuti in un periodo storico di mutamenti politici e religiosi, ostacolati dalle circostanze storiche a raggiungere il sacerdozio, innamorati di s. Alfonso M. de Liguori; ambedue con una forte spiritualità di popolo, con un acceso amore alla SS. Eucaristia e al Sacramento della Riconciliazione e ansiosamente desiderosi della conversione dei peccatori...

Grazie all'Anno Sacerdotale indetto da Benedetto XVI molte diocesi e Istituti hanno riscoperto i «loro santi»: in effetti perché andare a cercare lontano i santi, quando ce li abbiamo vicini a noi. A questo riguardo non posso fare a meno di ricordare l'espressione di Benedetto XIV quando don Giuseppe Jorio, sacerdote e amico di s. Alfonso, chiedeva il suo illuminato intervento su questioni morali: «Perché arrivare fino a me? Avete il vostro Liguori»⁸.

⁷ L'ultima immagine del venerabile che i Redentoristi di Tropea stanno divulgando proviene dalla tela di Tuchów, in Polonia, dove il ritratto del Venerabile fa compagnia a quella dei beati e dei santi redentoristi.

⁸ Cfr Th. REY-MERMET, *Il santo del secolo dei lumi*, Roma 1983, 524.

I. PROFILO BIOGRAFICO

La biografia pubblicata da Antonio Di Coste⁹ nel 1914 (*L'Apostolo delle Calabrie, Ven. P. Vito Michele Di Netta*) raccoglie abbondante materiale riguardante il Venerabile dal punto di vista agiografico e poco dal punto di vista sociale e storico. Il linguaggio, decisamente aulico e fortemente celebrativo, non invoglia alla lettura di un volume non più reperibile nelle librerie, ma solo nelle biblioteche. Comunque, essa è consultabile sul sito internet www.Vallata.org, paese natale del Venerabile. Nella dedica introduttiva al Rettore Maggiore p. Patrizio Murray il Di Coste rivela che nel 1896 aveva già pronto un compendio biografico da pubblicare «*nella certezza di fare cosa utile al Processo che si sarebbe iniziato non solo, ma pure sommamente gradita ai Confratelli tutti e più ai popoli delle tre Calabrie... quando una circostanza ben dolorosa, che non occorre qui ricordare, me lo interruppe*».

Rimase il volumetto delle *Posizioni ed articoli per i processi ordinari sulla fama di santità, delle virtù e dei miracoli del Servo di Dio P. Vito Michele Di Netta*, stampato nel 1896 ad Angri (SA). Il testo è piacevolmente sintetico e scorrevole ma soprattutto sobrio nel presentare i contenuti agiografici. Da questo volumetto e da altre fonti viene presentato il seguente profilo biografico essenziale.

1. - *La nascita e la fanciullezza*

Il nostro Venerabile nacque in Vallata¹⁰, diocesi di Sant'Angelo de' Lombardi e Bisaccia, il 26 febbraio 1787 da pii ed onesti genitori, Platone Di Netta e Rosa Villani, che ebbero in tutto no-

⁹ Antonio Di Coste, redentorista della Provincia Napoletana della Congregazione. Figlio di Francesco e Mancini Teresa, nato il 1° maggio 1865 a Francavilla Fontana (Brindisi). Fa la professione tra i Redentoristi il 9 novembre 1883 a Napoli (Marianella) e viene ordinato sacerdote il 20 novembre 1887 a Nocera Inferiore. Muore per infarto il 13 luglio 1944 a Napoli (Tarsia). Collabora alla Postulazione redentorista delle Cause dei Santi sotto i Padri Postulatori Claudio Benedetti e Benedetto D'Orazio tra il 1890 e il 1935.

¹⁰ Vallata, in provincia di Avellino. Comune montano (circa 800 metri slm.) con circa 3500 abitanti. Sorge nella Baronìa, fra le montagne di Treviso e del Formicoso, fra le valli dell'Ufita e del Calaggio.

ve figli¹¹. Lo stesso giorno fu battezzato nella parrocchia di S. Bartolomeo Apostolo dal sacerdote don Vincenzo Monaco, su commissione dell'Arciprete Curato don Giuseppe M. Pali¹²; fu tenuto a battesimo da Gennaro e Teresa Giovanna Villani e ricevette i nomi di Vito Michele.

La cura vigile e tenera dell'ottima sua madre plasmò la sua crescita infantile. Mamma Rosa, particolarmente sensibile ai problemi delle ragazze, cui l'ambiente non offriva molte possibilità di lavoro, pur con tutte le sue preoccupazioni familiari, accoglieva in casa molte di queste ragazze e le avviava ad un mestiere o a lavori di ricamo, iniziandole non solo alle responsabilità della vita, ma anche all'esperienza di una fede profondamente vissuta, nel contesto socio-religioso in cui crescevano¹³. Docile ed attento pendeva dal labbro di lei, quando gl'insegnava la preghiera e gli elementi della dottrina cristiana. La seguiva ansioso, quando andava in Chiesa, dove si manteneva sempre tranquillo e in atteggiamento devoto che conservava anche in famiglia¹⁴.

Aveva poco più di cinque anni, quando il 25 di Giugno 1792 ricevette la cresima da Mons. Carlo Nicodemo¹⁵, da poco vescovo di S. Angelo dei Lombardi e Bisaccia, durante visita pastorale in Vallata, avendo come padrino Custode Zammarra.

Da allora imparò ad essere ancora più modesto e raccolto, a frequentare più spesso la Chiesa, e pregarvi con maggior fervore, a servire alle Messe e alle sacre funzioni, ad accostarsi di frequente alla confessione e alla comunione, a digiunare più giorni nella settimana, apparecchiarsi con devote novene nelle festività della Madonna, tanto che nel suo paese natale di lui si diceva: «Questo ragazzo è nato santo».

¹¹ Gerardo DE PAOLA, Arciprete di Vallata, *Il Venerabile P. Vito Michele Di Netta e il suo paese d'origine*. Breve rievocazione in occasione dell'inaugurazione dell'Esposizione dei ricordi dell'Apostolo delle Calabrie in Tropea, il 15 ottobre 1980: Dattiloscritto in Archivio della Casa di Tropea.

¹² Don Giuseppe Pali fu Arciprete di Vallata dal 1785 al 1808.

¹³ G. DE PAOLA, *Il Venerabile P. Vito Michele Di Netta*.

¹⁴ Tra l'altro la mamma gli trasmise l'atteggiamento delle braccia incrociate sul petto, caratteristica che lo segnò per tutta la vita e che viene trasmessa tuttora dai suoi ritratti.

¹⁵ Mons. Carlo Nicodemo (1718-1808) fu vescovo di Marsico Nuovo dal 1771 e quindi di Sant'Angelo dei Lombardi-Bisaccia dal marzo del 1792.

Anche nello studio progrediva. Il suo primo maestro, a quanto pare, fu il sacerdote don Onorio Colella, il quale aveva aperta una scuola elementare, che era l'unica in Vallata. Il piccolo Vito Michele si distingueva per buoni costumi, per diligenza, per attenzione e per profitto. Successivamente si prese cura di lui il sacerdote don Felice Villani, suo zio materno¹⁶, che dopo averlo ben ammaestrato nella grammatica, lo mandò a sue spese al Seminario di S. Angelo dei Lombardi.

2. - Seminario e vocazione religiosa

In seminario fu modello ai compagni di devozione, di frequenza ai Sacramenti, di osservanza delle regole, di obbedienza ai superiori, di esercizio di tutte le virtù, di diligenza e di studio.

Durante la permanenza in seminario si sentì chiamato allo stato religioso: le parole profetiche del p. Antonio Tannoia¹⁷ in visita al suo paese natale e l'aiuto di discernimento dello zio sacerdote lo fecero decidere a chiedere di entrare nella Congregazione del SS. Redentore. Lo zio lo mandò a Deliceto, dove allora era il noviziato dei Redentoristi del Regno di Napoli, con una lettera di accompagnamento per il Padre Nicola M. Laudisio¹⁸ in data 7 ottobre 1804, nella quale chiedeva di esaminare il ragazzo.

¹⁶ Felice Villani, gran bella figura di ecclesiastico che univa alla dottrina un grande zelo, una fervida attività pastorale ed una cura grande per il decoro della chiesa parrocchiale. Fu un valido collaboratore del vecchio Arciprete D. Giuseppe Maria Pali, al quale successe dal 1808 al 1829. Cf. G. DE PAOLA, *Il Venerabile P. Vito Michele Di Netta*.

¹⁷ Antonio Tannoia nacque in Corato il 27 ottobre 1727; emise la professione il giorno 8 Dicembre 1747. Appena ordinato sacerdote gli fu affidata la carica di maestro dei novizi e poco dopo quella di Rettore della Casa di Deliceto. Compose varie opere molto stimate tra cui la pregevole e fondamentale biografia di s. Alfonso. Morì in Deliceto, in odore di santità, il 12 Marzo 1808. Capitato a Vallata e notando nel chierico Di Netta tanta devozione, come ispirato gli disse: «Il Signore ti chiama nella nostra congregazione, per divenire uno zelante missionario nella sua mistica vigna». Fu come una profezia, che eliminò ogni dubbio nel Di Netta circa la scelta della Congregazione.

¹⁸ Laudisio Nicola Maria, figlio di Giovanni Battista e Odierna Antonia, nacque il 22 marzo 1779 a Sarno (Salerno). Professò i voti il 2 febbraio 1801 a Pagani, e divenne sacerdote nel 1805. Fu eletto vescovo di Bova (Reggio Calabria) il 4 giugno 1819 e quindi nel 1824 trasferito a Policastro Bussentino (Salerno). Morì il 6 gennaio 1862 a Policastro. Non c'è convergenza di date tra il sacerdozio (1805) e la lettera ricevuta (1804).

L'esito dell'esame fu felice, ed egli contento tornò in Seminario, aspettando con ansia il momento in cui il Rettore Maggiore dell'Istituto, p. Pietro Paolo Blasucci¹⁹, mandasse il suo consenso per l'ammissione. Ma la sua attesa fu vana, perché in quei tempi nel Regno di Napoli vi era una legge che proibiva al Rettore Maggiore di accettare giovani nell'Istituto, senza il consenso reale. Mosso dall'impazienza il 29 ottobre, dal Seminario scriveva allo zio don Felice:

«Ho inteso per bocca dei Cirilli che Gaetano Monaco è stato ricevuto nella Religione dei PP. Missionari: come è possibile? per me ci voleva il dispaccio e per lui no? Forse ci saranno stati più impegni. Come sia andato, non debbo affliggermi. Per cui vi prego ad impegnarvi fortemente affinché io sia ricevuto per il prossimo maggio, piacendo al Signore...»²⁰.

Non appena Vito Michele comprese la procedura, non perse tempo: pregò, insistette per essere accettato. Fu esaudito e il 14 Marzo 1805 da S. Angelo a Cupolo, nello Stato Pontificio, scriveva a suo zio, dicendogli: «*Domani ad otto, venerdì venturo, speriamo al Signore d'entrare nel noviziato*». La sua vestizione e quella degli altri, per circostanze sopravvenute, fu differita al 1° aprile, come risulta dal Catalogo degli ammessi alla Congregazione redentorista.

¹⁹ Blasucci Pietro Paolo, figlio di Nicola e Carnevale Antonia, nato il 22 febbraio 1729 a Ruvo del Monte (Potenza), professò il 14 agosto 1753 a Deliceto, sacerdote il 21 aprile 1754 a Bovino. Consultore Generale dal 12 giugno 1780 all'8 agosto 1783 (Rettore Maggiore s. Alfonso) e poi Rettore Maggiore dal 26 marzo 1793 al 13 giugno 1817. Muore il 13 giugno 1817 a Pagani. Fu denunciato come filofrancese e fatto imprigionare ai Camaldoli di Vico Equense; fu poi reintegrato da Ferdinando IV nella sua carica nel novembre 1799.

²⁰ Gaetano Monaco, di cui parla Vito Michele, era un giovane suo concittadino, che ugualmente aveva chiesto di essere ammesso al noviziato dei Redentoristi presenti nel Regno: ma, essendone stato respinto per la stessa difficoltà del *regio placet*, aveva rivolto la sua domanda non più ai Redentoristi del Regno di Napoli, come Vito Michele pensava, ma a quelli dello Stato Pontificio che erano sotto la guida del p. Francesco di Paola, residente in Frosinone; e questi lo aveva accettato in forza di un Rescritto Pontificio.

3. – *Cammino di formazione: due volte professo*

Vito Michele affrontò con diligenza e fervore la vita nel noviziato scandita dalle pratiche di regola: orazione mentale al mattino, durante il giorno e a sera; lettura spirituale nelle ore anti-meridiane e nelle pomeridiane; esame di coscienza prima del pranzo e prima dell'ultime preghiere; assistenza ad una o più Messe; partecipazione alla conferenza ascetica, all'esercizio della Via Crucis, alla visita al SS. Sacramento e a Maria Santissima; recita del santo Rosario e accusa delle proprie mancanze ogni giorno; confessione due volte alla settimana e comunione tre volte; ritiro ogni venerdì, esercizi di devozione alla S. Infanzia di Gesù ogni 25 del mese, frequenti orazioni vocali, specialmente le giaculatorie; continui atti d'umiltà; modestia continua e familiarità con la mortificazione... Il 27 settembre 1805 scriveva: «*Io mi ritrovo al sommo contento, grazie al Signore, dello stato abbracciato, e di avere preso il sentiero della vera saviezza*»²¹.

Il 29 gennaio 1806 fu ammesso alla professione, con la quale emise i voti di povertà, castità ed obbedienza insieme al voto e giuramento di perseveranza fino alla morte nella Congregazione. Ma subito dopo la sua professione, nel giugno del 1806, Napoleone Bonaparte invase il principato di Benevento, togliendolo al Papa: soppresse conventi e monasteri, disperdendone i beni e cacciando via i religiosi. Fu soppressa anche la casa di S. Angelo a Cupolo ed il giovane novizio fu costretto a tornarsene a Vallata insieme al suo compagno Gaetano Monaco, disorientato ed incerto su quanto il futuro gli potesse riservare. L'ambiente che trovarono al paese era contaminato dall'odio anticlericale: il giovane professo visse la sua vita, come se fosse in convento, dedicato solo alla preghiera e agli studi, per i quali veniva aiutato dal sollecito zio.

Da Vallata ambedue i giovani supplicarono vivamente il Rettore Maggiore p. Blasucci, che si degnasse di ammetterli in una casa del Regno. Il Rettore Maggiore rispose:

²¹ A. DI COSTE, *L'Apostolo delle Calabrie*, 23.

«Rispondo alla vostra del 7 del corrente da Vallata. Sento che per volontà di Dio vi trovate nelle vostre case. Dovete trattenervi in esse fintanto che Dio si degni disporre le cose favorevoli e sicure per la vostra sussistenza; aspettiamo il regolamento generale per gli Ecclesiastici ordinandi in futuro con cui dobbiamo regolarci. Frattanto vivete ritirati e con tutta l'edificazione, frequentate i Sacramenti e l'orazione, pregate Dio che disponga le cose per la sua maggior gloria. Benedico voi e i vostri compagni»²².

Vito Michele incominciò ad attendere con pazienza, anzi con impazienza, che si riaprissero le porte della Congregazione. Aspettò oltre un anno in Vallata, dove proseguì con impegno gli studi e progredì sempre più nella virtù.

All'inizio del 1808 fu riammesso in Congregazione: perciò da Vallata si recò a Pagani dove fu accolto con molta cordialità, come egli stesso fece sapere allo zio sacerdote. Ma il Rettore Maggiore Blasucci, non avendo riconosciuta valida la sua professione, fatta senza il suo consenso in S. Angelo a Cupolo, volle che prima andasse nella casa di Ciorani a rifare qualche mese di Noviziato e poi nella casa di Deliceto, dove emise di nuovo la professione il 25 aprile 1808.

Dopo la professione, Vito Michele restò nella casa di Deliceto per portare a termine gli studi filosofici e teologici, nei quali migliorò molto, così come anche nella pietà e nella pratica delle virtù cristiane e religiose.

Dal Vescovo di Lacedonia Francesco Ubaldo Maria Romanzi²³ fu ordinato *in minoribus* l'11 giugno 1808; suddiacono il 17 dicembre 1808 con dimissoria del suo Ordinario diocesano; diacono il 23 settembre 1809 e sacerdote il 30 marzo 1811 con dimissoria del Rettore Maggiore.

4. - *In Calabria: una vita da missionario e da rettore*

Dopo l'ordinazione sacerdotale rimase ancora per altri sei mesi in Deliceto, dove, secondo l'uso della Congregazione, venne istruito negli esercizi delle Missioni (era il cosiddetto secondo

²² *Ibid.*, 29.

²³ Francesco Ubaldo Maria Romanzi, vescovo di Lacedonia dal 1795 a 1818. Il vescovo di Sant'Angelo dei Lombardi-Bisaccia era morto nel mese di marzo e passarono degli anni per aver il nuovo vescovo.

noviziato). Quindi fu destinato in Calabria, alla casa di Catanzaro, per la quale partì il giorno 11 ottobre 1811. In Catanzaro fu occupato in opere del ministero apostolico, e negli uffici minori della casa, facendosi ammirare da tutti per zelo e per osservanza.

Dopo qualche tempo da Catanzaro fu trasferito a Tropea, dove i Redentoristi abitavano la casa dei Gesuiti e officiavano la chiesa del Gesù²⁴. Qui quasi di continuo fu occupato nelle missioni, passando da un paese all'altro. Il 24 settembre 1816 scriveva allo zio sacerdote:

«Nel novembre prossimo usciremo alle Missioni. In quest'anno si può dire, che per sette mesi abbiamo faticato. Le richieste sono innumerabili, non essendoci in queste Calabrie, che pochi operai nella vigna del Signore; e quei quattro mesi che stiamo dentro, stiamo sempre applicati per panegirici, per discorsi e per novene. Da ciò vedete se ho tempo di scrivervi; la sola estrema necessità mi costringe qualche volta: Tutto ad majorem Dei gloriam»²⁵.

Il primo gennaio 1822 fu nominato Rettore della casa di Tropea²⁶. In questo ufficio era di esempio a tutti per umiltà, per orazione, per osservanza e per lavori apostolici, tanto che il 3 ottobre 1824 poteva scrivere al Rettore Maggiore p. Celestino Cocle²⁷:

²⁴ Maggiori particolari a riguardo saranno riportati più avanti nella parte seconda.

²⁵ Brano di lettera riportato dal DI COSTE, *L'Apostolo delle Calabrie*, 64.

²⁶ Quando Di Netta giunse a Tropea era Rettore il p. Giuseppe Nicola Scelzi. Dall'apertura della Casa fino al primo rettorato del p. Di Netta furono rettori: 1790 p. Fabio De Bonopane, 1793 p. Antonio Mascia, 1797 p. Giuseppe De Paola, 1801 p. Antonino Montecalvo, 1802 p. Giuseppe Pappacena, 1802 p. Stefano Giovanni Polignano, 1803 p. Giacomo Migliacci, 1805 p. Filippo Patroni, 1808 p. Filippo Patroni, 1811 p. Giuseppe Nicola Scelzi, 1814, p. Francesco Saverio Menichini (detto il minore), 1815 p. Silvestro Gaspare Izzo, 1818 p. Michele Miele, detto il minore, 1821 p. Vito Michele Di Netta (ricostruzione da vari documenti)

²⁷ Cocle Celestino Maria, figlio di Michele, nato il 22 novembre 1783 a San Giovanni Rotondo (Foggia); professò il 21 novembre 1800 e sacerdote il 20 settembre 1806 a Napoli. Procuratore Generale, Consultore Generale e infine Rettore Maggiore dall'11 giugno 1824 al 13 ottobre 1831. Eletto confessore dei Reali Principi da Francesco I nel 1828. E' consacrato Arcivescovo titolare di Patrasso il 1 novembre 1831 dal Papa Gregorio XVI. Muore il 3 marzo 1857 a Napoli.

«Ora per grazia di Gesù Cristo e della Madonna SS.ma questa piccola Comunità gode una perfetta armonia; ci regna la regolarità e più di tutto la pronta sommissione ai Superiori ed a qualunque disposizione che è per fare Vostra Paternità, in ciò che si dice, di mutazione di stanza»²⁸.

La sua prudenza, la sua dolcezza e l'edificazione, oltre l'amore e la docilità dei suoi confratelli, gli guadagnarono la stima e l'affetto di tutta la città di Tropea, che per lui venerava anche tutta la Comunità. Cosicché nella citata lettera al p. Rettore Maggiore poté soggiungere: «*La città costantemente ci ama, ci venera ed è sommamente edificata della nostra assistenza. Tutto ad majorem Dei gloriam*».

Ad averlo in grande stima e venerazione non era la sola città di Tropea, ma tutte le città e paesi della Calabria dove egli era andato in missione: chi ne decantava la fama di santità, chi ne implorava le preghiere, chi presagiva che sarebbe assunto a grandi onori nella Chiesa. Al sig. Giuseppe Pupa di Nicotera²⁹, che tra gli auguri del natale 1823 gli espresse anche quello di vederlo innalzato alla dignità episcopale, egli rispose:

«... Certe espressioni mi hanno accresciute le angustie, e mi fanno oltremodo stringere il cuore, e però non cessate di raccomandarmi a Gesù Cristo ed alla Madonna SS. Io stimo più la solitudine pacifica e la vita nascosta, che tutte le mitre»³⁰.

Il 1° Novembre 1824 cessò di essere Rettore e gli successe il p. Vincenzo Fusco³¹: in una lettera indirizzata al Rettore Maggiore p. Di Netta rivela la sua soddisfazione per il cambio e la sua premura per l'arrivo del nuovo Rettore.

²⁸ A. DI COSTE, *L'Apostolo delle Calabrie*, 126.

²⁹ Oltre al nome non si sa altro di questa persona. Col cognome Pupa si incontrano il segretario di Mons. Francesco Maria Coppola, vescovo di Oppido Mamertina dal 1822 e grande estimatore del Venerabile, e di un canonico di Oppido Mamertina.

³⁰ Brano di lettera del 23 dicembre 1823 riportato da A. DI COSTE, *L'Apostolo delle Calabrie*, 168.

³¹ Fusco Vincenzo Maria, di Saverio e De Fusco Lucia, nato il 23 maggio 1785 ad Agerola (Pomerano di Agerola) (Napoli). Professo il 15 ottobre 1805 a Pagani e sacerdote il 27 maggio 1809. Fu anche Consultore Generale dal 1832 al 1842, quando morì a Napoli di tumore al fegato, dopo due mesi di malattia.

Ma nel 1827, sul principio di novembre, fu nuovamente costituito Rettore della medesima Casa di Tropea, e successivamente fu riconfermato in questo ufficio fino all'anno 1836. Sotto il suo governo rifiorì la carità fraterna e l'osservanza: «... ora più che mai si gode tranquillità in questa Comunità: tutto a gloria di Gesù Cristo e della Madonna SS.»³².

Nei lavori apostolici i frutti erano splendidi ed abbondanti:

«L'ultimo di maggio ci ritirammo dalle Missioni dell'Archidiocesi di Reggio, ove colla benedizione di Dio si è tratto un gran profitto per la salute delle anime, ed un gran desiderio d'averci nuovamente. L'Arcivescovo Giamba³³ vi supplicherà per le Missioni della seguente campagna, come pure, unitamente ad altri zelanti Canonici, per avere una nostra casa in quel capoluogo. Tutto a gloria di Gesù Cristo e della Madre SS.ma. Le fatiche di questi tre mesi le rileverete dallo statino, che vi accludo. Da per tutto si è andato con decoro, zelo e moderazione. Tutti sono restati edificati delle virtù de' miei compagni: né ho che notare sulla di loro condotta, mentre non mai si è veduto tanta armonia, carità ed osservanza. L'umilio a V. P. R.ma per consolazione e per benedire il Signore»³⁴.

Infatti le missioni popolari³⁵ furono il tipo di apostolato che il p. Di Netta svolse prevalentemente in Calabria: le diocesi

³² Lettera dell'8 ottobre 1828 al Rettore Maggiore Cocle, in A. DI COSTE, *L'Apostolo delle Calabrie*, 128.

³³ Ciampa Leone, OFM, nativo di Serracapriola (FG), vescovo di Reggio Calabria dal 1829 al 1836 quando fu nominato arcivescovo di Conza Campagna. Successivamente fu trasferito alla sede di Sorrento, dove morì nel 1854.

³⁴ Lettera del 5 giugno 1830 al Rettore Maggiore Cocle, in A. DI COSTE, *L'Apostolo delle Calabrie*, 129.

³⁵ Questa rivista, *Spicilegium Historicum C.SS.R.*, nei suoi 57 anni di attività, ha pubblicato molti e ampi studi sulle missioni. Sulle missioni popolari in Italia si segnalano: Oreste GREGORIO, *Contributo delle missioni redentoriste alla storia socio-religiosa dell'Italia meridionale*, 21 (1973) 259-283; Giuseppe ORLANDI, *Missioni parrocchiali e drammatica popolare*, 22 (1974) 313-348; ID., *Direttorio Apostolico ossia Metodo di Missione del P. V. Gagliardi*, 30 (1982) 3-289; ID., *La missione popolare redentorista in Italia. Dal Settecento ai giorni nostri*, 33 (1985) 51-141; ID., *La farmacopea del missionario. Il Ricettario di Vincenzo Gagliardi C.SS.R. (1763-1841)*, 55 (2007) 183-244; ID., "Vox tonitrua". *La voce del missionario*, 57 (2009) 395-420; Salvatore GIAMMUSO, *Le Missioni dei Redentoristi in Sicilia dalle origini al 1860*, 10 (1962) 51-176. Alfonso Vincenzo AMARANTE, *Evoluzione e definizione del metodo missionario redentorista (1732-1764)*, Materdomini 2003.

di Tropea, Nicotera, Mileto, Oppido, Gerace, Squillace, Reggio furono la vigna in cui egli e i suoi confratelli lavoravano senza interruzione da ottobre a maggio di ogni anno, secondo la tradizione missionaria di s. Alfonso che considerava questi mesi come la stagione adatta per tale tipo di evangelizzazione.

Oggi le missioni popolari si sono fatte più rare; perciò è bene farne almeno un breve quadro. Questo corso di predicazione durava in genere 15-20 giorni e tendeva a raggiungere tutte le categorie della popolazione: bambini, mamme, giovanette, uomini, ammalati, autorità e anche il clero... Tutti venivano istruiti e invitati alla conversione. Il centro di tale predicazione era la cosiddetta predica di massima o predica grande, in cui il predicatore annunciava con severità le verità di fede e muoveva gli affetti dei cuori induriti.

Il p. Di Netta si riservava quasi sempre il compito, e pur non avendo le qualità «tecniche» (modulazione di voce, presenza) tuttavia sapeva con la sincerità, semplicità e passione trasformare i cuori degli uditori. Si ricordano ancora episodi clamorosi suscitati da tali prediche: nella missione di Tropea (1842) già con la prima predica sulla Divina Misericordia, ricordando la protezione della Vergine di Romania, protettrice della città che li aveva scampati dai pericoli del mare, trascinò tutta la città.

La sola sua figura, resa più ascetica dalle continue penitenze, mortificazioni e ore di preghiera, era una predica vivente e la testimonianza convincente di quanto predicava.

Poiché le missioni duravano solo 15-20 giorni egli moltiplicava i suoi sforzi per lasciare semi di continuità: pie pratiche da farsi, meditazioni quotidiane, preghiere, mortificazioni e soprattutto la devozione alla Madonna, che egli chiamava con tenera espressione «*Mamma Maria*». Questi frutti continuavano per lungo tempo.

Le diverse *Pie Unioni* di ragazze, giovanette, operai, donne (*monache di casa*), che egli favoriva, rivelavano il suo sforzo di voler conservare nei popoli e nelle parrocchie il santo fervore delle missioni: perseverare e crescere nel bene intrapreso, fuggendo l'appiattimento spirituale³⁶. Dio, poi, lo assisteva con se-

³⁶ L'esempio della mamma Rosa, che in casa sua riuniva gruppi di gio-

gni particolari, a volte anche con prodigi, come si rileva dalle molte testimonianze depositate ai processi.

5. – *Piena disponibilità a servire la Congregazione*

Verso la fine del 1836 dal Rettore Maggiore p. Camillo Ripoli³⁷, successore del p. Cocle creato vescovo, fu richiamato da Tropea e costituito Maestro dei novizi nella casa di Ciorani nell'Arcidiocesi di Salerno: in questo ufficio rimase fino a luglio 1839.

Molti furono i novizi che furono formati nella virtù per mezzo della sua parola mite, insinuante e fervorosa, e molto più per mezzo del suo esempio edificante.

Essi lo vedevano incedere cogli occhi bassi, col volto sempre sereno, colle braccia incrociate sul petto; essi erano sicuri di trovarlo o in chiesa a pregare con ardore innanzi al SS.mo Sacramento, o ritirato nella sua cella. A volte egli leggeva nell'interno dei suoi novizi e ne prediceva l'avvenire.

All'inizio di agosto del 1839, per le ripetute istanze dei Calabresi, fu nuovamente trasferito a Tropea e nominato Rettore; in questo ufficio restò fino alla seconda metà del 1842, quando gli successe il p. Pietropaolo Tortora³⁸ e poi il p. Salvatore Tallaridi³⁹, ma di nuovo lo riassunse al principio del 1846 e lo sostenne fino alla morte.

vanette, ha spunto il Di Netta ad organizzare dovunque, nel suo campo di apostolato, associazioni laicali, pie unioni di giovinette, onde assicurare una continuità di lievitazione dell'ambiente dall'interno.

³⁷ Ripoli Giancamillo, figlio di Giuseppe (medico) e Mastroserio Agata, nato il 9 ottobre 1780 a Corato (Bari). Professo il 21 luglio 1799 a Pagani, sacerdote il 31 marzo 1804. Rettore Maggiore dal 1832 al 1849. Morto il 16 febbraio 1850 a Pagani, di infarto. E' stato 27 anni in Calabria. Il 2 gennaio 1837, nominato vescovo di Potenza, rinunziò per ben cinque volte. La rinunzia fu accettata dal Re, il 13 maggio 1837.

³⁸ P. Pietropaolo Tortora, figlio di Antonio (possidente), nacque il 29 giugno 1808 a Pagani (Salerno), professò i voti l'11 marzo 1824 a Pagani. Fu ordinato sacerdote il 24 dicembre 1831 a Cava dei Tirreni (Salerno). Dispensato, uscì di Congregazione il 13 settembre 1845.

³⁹ P. Salvatore Tallaridi, figlio di Raffaele (possidente) e di Calìo Carmelina, nacque il 23 maggio 1812 a Catanzaro; professò i voti l'8 settembre 1829 a Ciorani. Fu ordinato sacerdote il 13 giugno 1835 a Nocera Inferiore (Salerno). Morì il 29 ottobre 1879 a Pagani per trombosi cerebrale.

In questo ufficio, e durante tutta la sua dimora in Tropea, non rallentò mai dai suoi lavori apostolici, passando da missione in missione, almeno per sei e sette mesi dell'anno. Predicò in Tropea, Reggio, Mileto, Catanzaro, Oppido, Corigliano, S. Cristina d'Aspromonte, Filadelfia Calabria, Sitizano, Scido, Longobardi, Fiteli di Parghelia, Sinopoli, S. Gregorio d'Ippona, Molochio, Potenzoni, Terranova Sappominulio, Drapia, Fiumefreddo, Pizzo, Caridà, Nicotera, Amantea, Belmonte, Falconara, Aiello, Lago, S. Pietro, Falerna, Pietramala. San Mango, Nocera Tirinese, Briatico, Ricadi, Tresilico, Pedaulo, Pallagorio... tanto da meritare l'appellativo di *apostolo delle Calabrie*.

Dopo tanti e sfibranti lavori apostolici, fu assalito da indomabile malattia, che egli sopportò con ammirabile pazienza e che lo porterà alla morte.

Lo ebbero in grande stima mons. Franchini⁴⁰, vescovo di Tropea e Nicotera, mons. Mincione⁴¹, vescovo di Mileto, mons. Coppola⁴², vescovo di Oppido, e in genere tutti i vescovi con i quali egli ebbe a trattare per il suo ministero apostolico.

Nella festa della Canonizzazione di s. Alfonso, mons. Coppola, venuto a Tropea per il pontificale, volle assolutamente baciargli la mano e con lui gliela baciò anche il vicario generale, mons. Grillo e il segretario teologo signor Papa. In altra circostanza lo stesso mons. Coppola disse:

«Il P. Di Netta è un santo, ed io lo avrei fatto creare Vescovo; ma conoscendo la somma sua umiltà, e il dispiacere che ne avrebbe provato, ne ho fatto di meno»⁴³.

Tutto il clero di Tropea lo venerò sempre; gli Ordini religiosi dell'uno e dell'altro sesso, gli arcipreti e rettori di chiese e parrocchie delle diocesi della Calabria inferiore fecero lo stesso; le persone più illustri del laicato lo ritennero e lo chiamarono santo.

⁴⁰ Michelangelo Franchini, nativo di Montecorvino in provincia di Salerno, vescovo di Nicotera-Tropea dal 1832 al 1854, anno in cui morì a Tropea.

⁴¹ Filippo Mincione, nativo di Macerata, vescovo di Mileto per lungo periodo, dal 1847 al 1882, anno della sua morte.

⁴² Francesco Maria Coppola, nativo di Nicotera, vescovo di Oppido Martina dal 1822 al 1851.

⁴³ Dai Processi: testimonianza di don Francesco Saverio Grillo (teste n. 20 ai Processi Ordinari Tropeani).

6. – *Tramonto e morte*

Un uomo di tanti meriti e di tante virtù era già maturo per il paradiso: la sua vita mortificata, le sue fatiche apostoliche, le sue penitenze gliene anticiparono il possesso.

Mentre era in missione a Francavilla Calabra (oggi Francavilla Angitola) nel 1847, egli si ammalò senza più riprendersi. Cominciò l'affanno di petto, l'asma ed una indisposizione generale che lo facevano molto soffrire. Egli però non se ne lagnò mai; anzi le sue giaculatorie erano: «*Sia fatta la volontà di Dio!... Dio ha sofferto tanto per me, ed io è poco quel che soffro per lui*».

Nel 1849, ultimo anno di sua vita, scrisse⁴⁴ così a suo fratello Pietro⁴⁵:

«Mi dispiace che siete acciaccato, ed io sono visitato dall'asma, e dolor di petto, per cui non posso uscire alle Missioni. Facciamo la volontà di Dio, ed apparecchiamoci alla morte».

Anche nelle sue sofferenze, però, si prestava in quei lavori di Comunità che poteva e non tralasciò nessuna osservanza di regola. Sul principio della malattia egli scendeva la mattina in Chiesa a confessar donne, e solo negli ultimi due o tre mesi fu costretto rimanere sempre in camera. Ma anche qui consigliava, dirigeva, confessava tutti coloro che vi si recavano.

Predisse il giorno della sua morte molto tempo innanzi. Al p. Primicerio⁴⁶ sei mesi prima di morire aveva detto: «*Io morirò nel giorno di S. Francesco Saverio, l'Apostolo delle Indie*».

⁴⁴ La lettera è stata inviata nel 16 gennaio 1849. Cfr Processi Ordinari Nocerini, doc. n. 3, fol. 211 terg.

⁴⁵ Pietro Pasquale nato e battezzato il 5/3/1791. Fu molto caro al Venerabile e ne seguiva i consigli. Nei Processi Apostolici Nocerini si legge: «Pietro fratello del Venerabile gli scriveva che un suo figlio era stato ucciso da un certo Luigi Dell'Oso, e rammaricandosi voleva che la giustizia facesse il suo corso. Ma tanto non piacque al Venerabile che gli rispose: "No, perdonalo e benedici-lo". Difatti cosa molta difficile per un padre dell'ucciso, mandò a chiamare l'uccisore, il quale inginocchiatosi piangendo, chiedeva perdono e quegli a perdonarlo e benedirlo, secondo il Venerabile. Questo non solo me lo ha detto mio padre, ma anche l'uccisore» (teste n. 6 D. Heuplius Gerundo).

⁴⁶ P. Primicerio Raffaele, di Matteo e Belardo Giovanna, nato il 9 novembre 1821 a Salerno. Professo il 10 giugno 1838 a Ciorani con p. Di Netta che fu il suo maestro di noviziato. Sacerdote il 6 giugno 1846 ad Agrigento. Dispensato l'8 ottobre 1860, per assistere la madre vedova.

Alla signora Donna Alfonsina Basile⁴⁷, sua penitente, il giorno dei morti del 1849 che fu l'ultimo in cui a stento poté calare in chiesa, disse: «*Tra poco muterete confessionale*», intendendo la prossima sua dipartita. E la notte del primo dicembre di quell'anno, mentre i padri temevano per la sua morte, perché si era aggravato, egli rivolto al p. Mazzei⁴⁸, che lo assisteva, affettuosamente dirà: «*Figlio, andatevi a coricare, che io non muoio stanotte, deve arrivare il giorno di S. Francesco Saverio, che fu l'Apostolo delle Indie*»⁴⁹.

Intanto negli ultimi mesi di sua vita, alla sua principale infermità se n'erano aggiunte altre abbastanza penose, l'idrope al cuore e il trattenimento di urina. Passava notti intere senza dormire, ma si guardava bene dall'incomodare colui che rimaneva nella sua camera per assisterlo. Era sempre rassegnato, sempre dolce, sempre paziente, e lo si sentiva ripetere frequentemente: «*Signore, tutto è poco quel che soffro, dammene più assai. Sia fatta la volontà di Dio. Signore, tutto per te*». Incoraggiato un giorno da un confratello a soffrire, rispose: «*Figlio, fate che pianga i miei peccati, non è niente, soffro assai, ma così vuole Dio, e bisogna essere contento*»⁵⁰.

Al canonico don Vincenzo Scordamaglia⁵¹, suo penitente, che gli diceva di far fare preghiere per la di lui guarigione, rispo-

⁴⁷ È il teste n. 13 dei Processi Ordinari Tropeani. Figlia di Vincenzo e Giuseppa Vizzone; nata a Tropea, domiciliata in Mileto; di condizione nubile e non possiede nulla. Ha 74 anni quando viene esaminata il 05/06/1897. Morta in Taranto diversi anni prima del 1914, quando su testimonianza di Barone Antonietta di Pasquale e Annunziata Jannelli di Gioacchino viene redatto un provvisorio atto di morte. Inizia così la sua testimonianza: «*Conobbi personalmente il servo di Dio P. Vito di Netta, perché ritornata in Tropea, dopo l'assenza di 5 anni, nell'età di 13 anni, incominciai fin d'allora a conoscerlo confessandomi a lui finché visse, meno il tempo nel quale egli era in missione*».

⁴⁸ Mazzei Angelo, di Gaetano (notaio) e Palmieri Luigia, nato il 29 maggio 1817 a Forino (Avellino). Professo il 1 gennaio 1825. Sacerdote il 5 giugno 1841. Morto il 16 dicembre 1893 a Napoli, esclaustrato.

⁴⁹ La predizione circa il giorno della sua morte viene attestata da molti testimoni ai Processi.

⁵⁰ Testimonianze dai Processi.

⁵¹ Vincenzo Scordamaglia, figlio di Domenico e di Teresa Calzona di Parghelia; domiciliato a Tropea nella cui Cattedrale è Canonico; di condizioni piuttosto agiate. Morto a Parghelia il 25 agosto 1899. È il testimone n. 8 dei Processi Ordinari Tropeani.

se: «No, no, figlio, io sono tutto rassegnato... solo Dio è necessario...». Aggravandosi sempre più il male, egli stesso chiese i santi Sacramenti, che ricevette con fervore celeste.

La sua stanza era sempre affollata di sacerdoti, canonici e dignitari, che commossi piangevano. Tutta la cittadinanza di Tropea e dintorni era in lutto e si effondeva per lui nelle più fervide preghiere. Al vescovo Franchini, che lo visitò, baciò con affetto e riverenza il sacro anello, chiese la benedizione e si raccomandò con molta umiltà alle sue preghiere.

Avendo poi dovuto subire per obbedienza un'operazione chirurgica⁵², che offendeva la sua modestia, lo si sentiva ripetere: «Oh purità del P. Di Netta! Oh purità del P. Di Netta! ...».

Passava i giorni e le notti in un intreccio di giaculatorie e di devote aspirazioni verso Maria e il Crocifisso. Erano giaculatorie d'uniformità, di confidenza, di amore, di pazienza, di desiderio verso il Paradiso.

La sera innanzi alla morte chiese perdono a tutti della Comunità, se nella sua vita avesse dato dispiacere o cattivo esempio a qualcuno; quindi benedisse tutti molto affettuosamente.

La mattina seguente, poiché erano stati convocati alcuni medici forestieri, egli domandò al p. Primicerio cosa ne pensassero. Gli si rispose che avevano giudicato il caso grave, ma la fine non prossima ancora. Ed egli, sorridendo, disse: «Figlio, non credete, andate invece ora in Chiesa, e celebrate per la mia agonia. Poi tornate qui, che vi aspetto»⁵³. Quindi chiese di volersi riconci-

⁵² Una fastidiosa fimosi veniva ad aggravare la situazione di ritenzione dell'orina. Fu necessario operare un taglio (quasi una circoncisione) per cercare di favorire l'uscita dell'orina. Non tanto il taglio, quanto il dover mettere mani alle parti delicate fece soffrire la sua modestia.

⁵³ Testimonia il Primicerio: «Trovandomi io poi a predicare nel Seminario di Nicotera verso la fine di Novembre dello stesso anno, ebbi una lettera del Padre Caprioli, colla quale mi chiamava di portarmi con urgenza con due medici in Tropea, perché il Servo di Dio si era aggravato. Corsi subito, e i due medici mi seguirono il giorno seguente, e tenuto consulto, dichiararono che la malattia era grave, ma che non era prossima la morte. Il Servo di Dio il giorno appresso al consulto, cioè il tre Novembre [dicembre], mi chiamò e mi ingiunse che fossi calato a celebrare la messa per la sua agonia: celebrata la messa, salii sopra ed entrato nella sua stanza gli assicurai di aver celebrato la messa dell'agonia, ed egli serenamente e senza veruna agonia rivolse talune parole ai Padri circostanti, chiedendo scuse, e perdono, fece un breve atto di amore, si

liare per l'ultima volta e ricevette la comunione. Poi entrò in un'agonia placidissima: era assistito da tutti i Padri e Fratelli della Comunità, che pregavano intorno al suo letto. Infine, conservando tutta la coscienza, facendosi il segno della Croce e mormorando una giaculatoria alla Madonna, placidamente spirò. Erano le ore 9 di mattina del 3 dicembre 1849.

La signora Teresa Bagnati⁵⁴, panettiera, ai Processi Ordinari ricorderà:

«Io mi trovavo in casa della mia maestra Alfonsina Basile, che era proprio di fronte alla stanza dove moriva il Servo di Dio. Erano circa le ore 9 a. m. La maestra afflitta perché il suo confessore agonizzava ci impose silenzio, e poi disse: preghiamo la Madonna. Ci siamo inginocchiati vicino al balcone, e incominciammo la litania. Arrivati proprio alle parole: *Salus infirmorum, Refugium peccatorum*, una luce insolita sfolgorò nella stanza ove noi eravamo, partendosi da quella del Servo di Dio, e immantinentemente si disse: il P. Di Netta spirò».

7. - Inizi di gloria

Il triste suono della campana portò un ripianto universale in tutta la cittadinanza di Tropea. Subito se ne diffuse la notizia e al funerale, che volle celebrare lo stesso vescovo, mons. Franchini, intervennero tutti i sacerdoti, i canonici, il seminario, i signori e il popolo di Tropea e dei villaggi vicini. Lesse l'elogio funebre il p. Fimmanò⁵⁵, che tra incessanti lacrime ricordava le sue eroiche virtù e le molteplici sue fatiche apostoliche.

La salma restò esposta in chiesa per tre giorni, per soddisfare il pio desiderio di quanti accorrevano a salutarlo: i fedeli

segnò col segno di Croce e spirò placidamente nel Signore».

⁵⁴ Teresa Bagnati è il teste n. 33 dei Processi Ordinari Tropeani (6° conteste). Figlia di Paolino e di Paola Marchese; nata e residente a Tropea; coniugata, fa il mestiere di panettiera e vive del suo lavoro. Ha 60 anni quando è esaminata il 26/10/1897. Inizia così la sua testimonianza: «Conobbi il Servo di Dio, quando ancor giovinetta, mi preparò alla prima comunione».

⁵⁵ Fimmanò Massimiliano Alfonso, di Vincenzo (possidente) e Mandalari Faustina, nato il 22 maggio 1802 a Santa Eufemia d'Aspromonte (Reggio Calabria). Professo il 3 febbraio 1820 a Tropea con il p. Di Netta. Sacerdote l'11 marzo 1826 a Cariati (CS), con Serrao Gelasio, vescovo di Cariati. Fu suddito del p. Di Netta a Tropea e compagno nelle fatiche missionarie. Purtroppo fu espulso il 7 agosto 1851.

non si saziavano di baciargli la mano e tagliuzzargli le vesti per ottenerne reliquie per il ricordo. Finalmente con grande seguito di popolo, di signori e di gentildonne (che non aveva riscontro di precedenti in Tropea), fu trasportato nella chiesa del Carmine, fuori la città, nella tomba di famiglia del signor don Francesco Di Tocco.

Mentre il feretro con la venerata salma passava davanti al vescovado, il parroco di San Demetrio, D. Girolamo Culace, vide una colomba bianca posarsi sul volto di lui; ne fu tanto commosso, che tornando a casa, lo si sentiva esclamare: «*Oh! il P. Di Netta veramente è un santo, veramente è un santo!*»⁵⁶.

Dopo la morte la fama di santità crebbe talmente che nella curia vescovile di Tropea e di Nocera negli anni 1896 e 1897, con l'autorità degli Ordinari, se ne compilarono i processi per la beatificazione. Dopo di questi fu fatta l'indagine circa l'osservanza dei decreti di Urbano VIII «*Super cultu numquam praestito*» (2 novembre 1897) e quindi la giuridica raccolta degli scritti (13 aprile 1898).

Il 10 dicembre 1909 la Congregazione dei Riti promulgò il decreto sugli scritti; il 22 giugno 1910 Pio X segnò di sua mano la Commissione per l'introduzione della causa; il 12 novembre 1913 fu emanato il decreto detto di *non cultu*. Terminati felicemente i processi Apostolici, il 23 marzo 1927 fu riconosciuta la validità giuridica di tutti i processi.

Compiti a norma del diritto tutti questi atti, il 27 ottobre 1931 dinanzi all'E.mo Cardinale Alessandro Verde, – Ponente, ossia Relatore della causa – fu tenuta la congregazione antipreparatoria sopra le virtù; la preparatoria sulle medesime fu tenuta il 10 novembre 1934. Finalmente il 7 luglio 1935 Sua Santità Pio XI promulgò il decreto di eroicità delle virtù del p. Vito Michele Di Netta⁵⁷.

8. – *Profilo di una santità semplice*

Da quanto accennato fin qui, si intravede che del Venerabile p. Vito Michele Di Netta molto si potrebbe dire. La sua figu-

⁵⁶ Testimonianza di donna Antonia Barone, teste n. 15, ai Processi Apostolici Tropeani.

⁵⁷ Cfr nota 3.

ra e il messaggio spirituale aspettano tuttora di essere scandagliati in tutta la loro ricchezza, attingendo in particolare ai suoi appunti spirituali, come riconosce l'attuale postulatore redentorista, p. Antonio Marrazzo.

In un pieghevole di alcuni anni fa, a cura della Postulazione Generale Redentorista, sono stati richiamati brevemente alcuni elementi del suo messaggio, che si rivelano ancora di grande attualità per i cristiani del terzo millennio:

La santità è possibile

Del p. Di Netta la tradizione ci rimanda un'immagine come di un «serafino d'amore», un uomo perennemente con le mani giunte, se non sollevato in estasi. Un uomo capace di estenuanti viaggi missionari, alcuni della durata di vari giorni. Un uomo che ha lavorato in chiesa a Tropea pur con la malattia addosso. Ma quest'immagine non deve far dimenticare la sua semplice e nascosta fedeltà nella vita quotidiana. Il p. Di Netta è stato un religioso che ha vissuto in maniera sobria e regolare la sua vocazione. Questa è stata per lui la strada su cui vivere i due comandamenti dell'amore di Dio e del prossimo. Semplicemente, egli ha fatto della sua vita un dono a questi due grandi amori. Un programma di vita accessibile, oltre che doveroso, per ogni cristiano. In qualunque stato di vita.

La santità è un cammino

Niente s'improvvisa, soprattutto quando abbiamo a che fare con traguardi belli e importanti. La santità esige la nostra cura, una doverosa attenzione anche ai dettagli. Il p. Di Netta ha osservato la Regola di vita dei Redentoristi, ma – come se non bastasse – aveva per sé un minuzioso programma, che egli chiamò *La Settimana Santificata*. Giorno dopo giorno, questa lo aiutava ad essere fedele al suo Dio, a salvaguardare la preghiera, a rendere il suo carattere più conforme al vangelo. Scrupolosa era anche la sua preparazione all'agire missionario, come esigente era il programma del «dopo missione» che egli lasciava al suo passaggio. Nel bene si persevera e si cresce con un programma metodico e costante, altrimenti il male continua a disorientarci più del dovuto.

La pace si decide nella coscienza

Un grande ruolo fu svolto dal p. Di Netta nel campo della pace sociale: faide familiari e conflitti tra le persone furono sanati con la sua predicazione, con la sua presenza nei focolari e soprattutto attraverso il sacramento della riconciliazione. Le ore da lui spese al confessionale sono un monito ancora urgente per il nostro tempo, quando facilmente si cerca la soluzione alla guerra e all'odio nelle strategie sociali, negli accordi politici o in una semplice stretta di mano. Solo un cuore convertito dalla misericordia di Dio può costruire ponti duraturi di pace. Solo l'esperienza di chi si scopre perdonato da Dio può riversare sugli altri clemenza e compassione.

Si è missionari col cuore

Del p. Di Netta non sono passate alla storia presunte straordinarie qualità personali o un particolare ingegno. Non aveva una voce tuonante né una figura imponente. Egli però attirava le masse e convertiva i cuori semplicemente a partire dal suo cuore. Un cuore zelante, desideroso di trasmettere agli altri ciò che lui in prima persona aveva sperimentato: l'amore di Dio in Gesù Cristo. Anche oggi, tutti i cristiani (religiosi o laici) hanno una missione da compiere nella vita quotidiana, senza aspettare di essere ricchi per poter donare. Tutti possono contribuire a trasformare la realtà che ci circonda facendo leva su ciò che di più prezioso abbiamo: il nostro cuore, lì dove abita Dio.

II. AMBIENTE STORICO-SOCIALE-RELIGIOSO
DELLA CALABRIA E DI TROPEA AL TEMPO DEL P. DI NETTA

1. – *I Redentoristi a Tropea*

Il p. Di Coste nella biografia del Venerabile riporta:

«A S. Alfonso, la parola “Calabria” metteva i fremiti nel cuore. Si sentiva egli aver avuto dal cielo la missione di evangelizzare popoli abbandonati e privi di soccorsi spirituali e fin dalla fondazione del suo Istituto aveva accarezzato il disegno di recarsi colà e aprirvi un largo campo di missioni e di peregrinazioni apostoliche. Questa sua aspirazione formava spesso l'argomento di discorsi coi compagni, come l'argomento di continue preghiere a Gesù. Ma le difficoltà numerose e gravi che accompagnaro-

no il sorgere del suo Istituto e la pochezza relativa dei Missionari di che disponeva, ritardarono il compimento e l'attuazione del suo disegno [...]. Questa passione del Santo per l'evangelizzazione delle Calabrie, invase pure l'anima dei santi suoi figli ...»⁵⁸.

Il p. Pasquale Caprioli⁵⁹ nei processi riguardanti la beatificazione di Alfonso de Liguori deponiva

«che il Santo nel comporre le compagnie per colà, sceglieva tutti uomini commendevoli per età e per spirito religioso. Soleva altresì escludere i giovani, per non esporre la loro virtù in paesi ove la primitiva semplicità dei costumi e la soverchia familiarità degli abitanti, potevano esser loro un pericolo. Prescriveva pure ai membri della carovana di lasciarsi crescere la barba, per darsi un aspetto più severo e proibiva espressamente di lasciarsi baciare la mano, ancorché questo fosse l'uso di quel paese⁶⁰.

I Redentoristi, chiamati comunemente Liguorini in onore del loro fondatore s. Alfonso de Liguori, hanno in Tropea una delle loro case più antiche. Essi vennero a Tropea nel 1790⁶¹, in seguito a una decisione del re di Napoli, il quale per risanare le profonde ferite economiche, sociali e religiose provocate dal violento terremoto del 1783 in Calabria stabilì a favore del martoriato territorio calabrese una serie di interventi legislativi, fra i quali anche la fondazione di *quattro case* di missionari redentoristi. L'insediamento dei Redentoristi avvenne solo in tre case: Tropea, Catanzaro, Stilo; successivamente, molti anni dopo, saranno fondate le case di Corigliano e di Reggio Calabria.

La Calabria allora era divisa in due province, la Citeriore, a nord, con capoluogo Cosenza; la Ulteriore a sud, con capoluogo Catanzaro, sostituita con Monteleone (oggi Vibo Valentia) durante il decennio francese (1805-1815). Il territorio della Calabria Ulteriore comprendeva le attuali province di Catanzaro e Reggio.

⁵⁸ A. DI COSTE, *L'Apostolo delle Calabrie*, 58-59.

⁵⁹ Caprioli Pasquale, della prima generazione di redentoristi, nacque il 20 ottobre 1728 ad Avellino, professò i voti il 27 maggio 1751 a Pagani, divenne sacerdote il 18 dicembre 1751 e morì il 4 gennaio 1813 a Ciorani.

⁶⁰ A. DI COSTE, *L'Apostolo delle Calabrie*, 59-60.

⁶¹ A questo proposito cfr l'accurato studio di Giovanni VICIDOMINI, *Espansione della Congregazione del SS. Redentore in Calabria nel 1790 ed abolizione del Regolamento*, SHCSR 54 (2006) 259-298.

Dei 23 missionari, tra padri e fratelli laici, che partirono da Pagani il 18 maggio 1790, restarono a Tropea, dal 2 giugno, solo quattro Padri e due Fratelli: Fabio De Buonopane (50 anni), Giuseppe Pappacena (31), Giuseppe De Paola (28), Antonio Mascia (44 anni) che fu Rettore dopo la parentesi del Buonopane, che aprì la casa. Gli altri partirono per Catanzaro, Stilo o ritornarono a Pagani.

Se gli inizi pastorali a Tropea furono già pieni successo, incerti lo furono dal punto di vista logistico: dapprima un appartamento (di Angelo Sciantaretica, di fronte alla cattedrale, formato da tre stanze); quindi fu assegnata loro la casa e la chiesa che erano state già dei gesuiti espulsi nel 1773. Il fabbricato non doveva essere all'epoca dei più confortevoli, ma, dietro l'elargizione di una somma fino a 5.000 ducati da detrarre dal patrimonio della *Cassa Sacra* e con quanto poterono offrire gli stessi padri, si diede presto mano ad una risistemazione.

In questa dimora essi rimasero fino al 1796 con molto profitto della Religione e delle anime della Città di Tropea, quando il marchese di Fuscaldo, visitatore reale nel precitato anno, venne a proporre in un suo piano che la casa dei gesuiti dovesse accogliere una congregazione di donne con clausura riservata al ceto nobile e i redentoristi, a loro volta, trasferirsi nel convento dell'Annunziata sito a mezzo miglio dalla città.

Nonostante le vibrante proteste da tutte le parti il re, in data 19 settembre 1797, finì per accettare la proposta ed i redentoristi furono così costretti a lasciare la loro primitiva sede tropeana per l'Annunziata, che apparteneva ai riformati, i quali a loro volta furono fatti accomodare alla chiesa del Carmine.

Dopo una serie affannosa di ricorsi e controricorsi e con la mediazione di mons. Alessandro Tommasini, vescovo di Oppido dal 1792 e dal 1818 arcivescovo di Reggio Calabria, il re ritornò sulle decisioni prese e con decreto del 27 maggio 1802⁶², venne a riconsegnare ai redentoristi la chiesa ed il convento del Gesù⁶³.

⁶² I particolari di questa movimentata vicenda sono riportati in Rocco LIBERTI, *L'ingarbugliata situazione dei conventi tropeani tra i secc. XVIII e XIX*, in *Calabria Letteraria* 37 (1989) 34-36. L'autore trae le sue notizie da un fascio di documenti che si conservano nell'archivio della curia vescovile di Oppido Mamertina.

⁶³ Nel documento figurano apposte le firme dei sindaci di Spilinga

Qui arrivò il p. Di Netta; aveva 24 anni e qui risedette fino alla sua morte. Egli ebbe un animo di apostolo; trascorse i suoi anni in Calabria evangelizzando il difficile mondo dei contadini, così com'è nelle costituzioni dell'istituto redentorista, distinguendosi come perfetto liguorino, copia fedele di Gesù Redentore, animato da un profondo spirito di carità pastorale verso il popolo.

2. – *La Calabria al tempo del p. Di Netta*⁶⁴

La Calabria contesa

La Calabria che si presentò al p. Di Netta, era una Calabria povera, travagliata, contesa tra Francesi e Borboni. Egli, che già aveva dovuto soffrire le conseguenze dell'occupazione francese⁶⁵, giunse a Tropea nel 1811, mentre la Calabria, come tutto il resto del Regno di Napoli, era sotto il dominio francese. L'illusoria esperienza antigiacobina del 1799 organizzata dal cardinale Fabrizio Ruffo⁶⁶ aveva raccolto migliaia di contadini, anche della Calabria, che avevano partecipato attivamente alla controrivoluzione con manifestazioni di massa e cortei. In verità il popolo

(mag. Antonio Miceli), Carciade (Michele Purita), Panaja (Giuseppe Ziapchel), Lampazoni (Carlo Antonio Petracca), Barbalaconi (Francesco Barbiero), Brivadi (Andrea Cricelli), San Nicola di Tropea (Francesco Loria), Pigliadi (Giuseppe Arena), Ricadi (Giacomo Mumoli), Brattirò (Domenico Pascale), Santa Domenica (Giuseppe Di Carlo), Gasponi (Francesco Suria), Caria (Pasquale Naso). Unitamente ai sindaci firmò l'arciprete di San Nicola di Tropea, don Francesco Saverio Marcellini. R. LIBERTI, *L'ingarbugliata situazione dei conventi tropeani*.

⁶⁴ In questa sezione e quella successiva ho tenuto presenti gli appunti e i riferimenti critici di Antonella ROSSI, Tropea, nella sua tesina su *Il Venerabile P. Di Netta*, presentata all'Istituto di Scienze religiose di Messina, l'Ignatianum, nel 1991. Oltre ai riferimenti bibliografici, la tesina presenta influssi orali raccontati dal noto studioso canonico Francesco Pugliese, profondo conoscitore di storia e di arte in Calabria e soprattutto in Tropea. Veniva chiamato «Il Teologo» ed è morto alcuni anni fa.

⁶⁵ Nel 1806, a seguito della soppressione delle case religiose voluta da Napoleone nel Ducato di Benevento appena conquistato, il giovane Vito Michele, appena professore, fu costretto a ritornare a casa, come è stato detto nel profilo biografico.

⁶⁶ Fabrizio Dionigi Ruffo (San Lucido, 16 settembre 1744-Napoli, 13 dicembre 1827) è stato un cardinale e politico italiano, famoso per aver creato il movimento sanfedista, e comandato l'esercito della Santa Fede, principale arma antigiacobina che segnò la fine della Repubblica partenopea del 1799.

sperava ardentemente il possesso della terra e condizioni di vita migliori⁶⁷.

Ma puntualmente essi trovarono la strada sbarrata dall'egoismo dei nobili e dei nuovi ricchi, i quali nell'acquisto di proprietà cambiate di mano durante gli sconvolgimenti rivoluzionari dimostrarono maggiore esosità del tempo in cui i contadini erano contadini di terreni appartenenti ad enti ecclesiastici, i quali erano assenti nella conduzione della terra e facevano pagare ai contadini canoni molto bassi.

Quindi arrivò il decennio francese, dal 1806 al 1815. In un primo momento (1806-1808), Napoleone nominò re di Napoli il fratello Giuseppe Bonaparte, il quale governò solo due anni, perché nel 1808 fu proclamato re di Spagna. Al suo posto, nel 1808, Napoleone nominò re di Napoli il cognato Gioacchino Murat. Questi, durante il suo breve regno, intraprese numerose significative riforme socio-economiche, per cui fu ben apprezzato da nobili e letterati.

Nel 1810 per tre mesi Murat governò il Regno dalla Calabria da Piaie, frazione di Villa San Giovanni (RC), durante l'inutile tentativo di conquistare la Sicilia dove si era rifugiato il re Ferdinando I sotto la protezione degli inglesi. Dopo i vari tracolli militari del cognato Napoleone che furono un preludio alla fine, Murat da Rodi Garganico, nelle Puglie, cercò di imbarcarsi con un gruppo di fedelissimi per Napoli. Ma dirottato da una tempesta in Calabria, fu arrestato e condannato a morte da un tribunale militare nominato dal generale Vito Nunziante, governatore delle Calabrie, e fucilato a Pizzo Calabro il 13 ottobre 1815.

La Calabria ritornava al suo antico padrone, i Borboni. Questa alternanza di potere politico ebbe conseguenze dolorose per la popolazione, perché portava con sé strascichi di odio, regolamenti di conti e vendette sanguinose.

La Calabria dei terremoti

Quando il p. Di Netta giunse in Calabria, questa martoriata terra stava come leccandosi le ferite dei terremoti che l'avevano devastata, fino al più disastroso di tutti, quello del 1783.

⁶⁷ Cfr G. BRASACCHIO, *Storia Economica della Calabria*, vol. II, Ed. Frama Sud, Chiaravalle Centrale 1986.

E il terremoto fu anche compagno del suo cammino.

«In Brattirò si narra che mentre il Padre Di Netta predicava ivi la missione predisse una sera una scossa di terremoto ed insieme che non vi sarebbero state disgrazie. Difatti dopo pochi minuti l'evento comprovò la predizione»⁶⁸.

«Una volta parlandosi del terremoto del 1783, che distrusse tutta Oppido, il Servo di Dio disse: "Non temete; per cento anni Oppido non sarà distrutta". Difatti d'allora in poi gli Oppidesi, quando succedono dei terremoti si confortano ricordando le parole del Padre Di Netta. Vero è che il celebre terremoto del 1894 coinvolse anche Oppido nella rovina, ma erano passati i cento anni di P. Di Netta»⁶⁹.

«Oramai si conosce quello che è il terremoto per quelle povere regioni: è come un nemico importuno, molesto, incontentabile, che dopo aver devastato e distrutto, torna ancora a ripigliarsi ciò che si era potuto involare alla sua voracità devastatrice. E talora non aspetta né anni né periodi di anni per ripresentarsi, ma mesi soltanto e talora con ferocia crescente. I Calabresi di fede ardente e devoti talora fino alla superstizione dei loro Santi e della loro Madonna, si sentono sanguinare il cuore al vedersi privati della loro chiesa dietro i grandi cataclismi del terremoto e vorrebbero più volentieri rimanere privi di tutto, anche del cibo, anziché senza la Casa del Signore»⁷⁰.

«La Calabria è, per sua natura, terra mobile. La sua elevata sismicità è dovuta al fatto che, a differenza del resto della catena appenninica, l'Arco calabro è costituito da rocce cristalline come i graniti, sottoposte a movimenti ancora in atto. E se la parte meridionale della regione, negli ultimi secoli è stata oggetto dei sismi più terribili (quello del 1783 con epicentro tra Scilla e Vibo Valentia e quello del 1908 che distrusse Reggio e Messina), in realtà, anche altre aree della Calabria sono profondamente a rischio»⁷¹.

Anche se ogni terremoto lascia le sue ferite al territorio, fu il terremoto del 5 febbraio 1783 che si dimostrò disastroso e provocò

⁶⁸ Dal Processo Apostolico Tropeano, testimonianza del rev. Don Silvestro Raconsoli (teste n. 1)

⁶⁹ Dal Processo Ordinario Tropeano, testimonianza di Francesco Saverio Grillo (teste n. 20)

⁷⁰ A. DI COSTE, *L'Apostolo delle Calabrie*, 89.

⁷¹ Da un sito istituzionale in internet. È impressionante la consultazione della lista dei terremoti in Calabria che si possono leggere sui siti web dedicati all'argomento, sia di quelli scientifici che di quelli a interesse locale.

cambiamenti di geografia fisica e anche sociale. Esso interessò Calabria e Sicilia con forza di magnitudo 6.9, con 50.000 morti e fu la più grande catastrofe che colpì l'Italia meridionale nel XVIII secolo.

Tutta la Calabria meridionale fu colpita dal terremoto, ma la fascia tirrenica che va da Reggio Calabria a Maida fu pressoché devastata dal sisma⁷².

L'intero aspetto del territorio fu sconvolto nei tracciati ed i sistemi di viabilità, nella topografia dei siti, nelle strutture orografiche e nella sua struttura idraulica tanto che in molte località si inaridirono antiche fonti, ne sorsero di nuove, alcuni fiumi abbandonarono l'antico letto, si produssero crepacci e talvolta succedeva che l'acqua non da fenditure saltava fuori, ma da certe conche circolari, che sul terreno si formavano e, dal centro delle medesime piuttosto che da altre parti scaturiva.

Oltre a causare danni immensi, radendo al suolo varie città, questo terremoto ebbe effetti duraturi sia a livello politico (l'istituzione della *Cassa Sacra*), sia a livello economico e sociale.

La stessa presenza dei Redentoristi in Calabria, voluta dal Re di Napoli in tre Case, la si deve intendere come una risposta di aiuto umano e spirituale alla regione martoriata dai disastrosi sismi. Il p. Di Netta fu zelante missionario in queste terre.

La Calabria della ricostruzione

«Il Venerabile Di Netta non poteva rimanere impassibile dinanzi alle lacrime dei popoli ove egli si recava e non può descriversi lo zelo che impiegò per la restaurazione od erezione di parecchie Chiese, rimaste danneggiate o interamente distrutte dal terremoto. Si ricordano i prodigi di tal suo zelo in Radicena, in Sinopoli, Lionari, S. Costantino ecc. Predicava prima sull'utilità e necessità della Casa di Dio e poi si poneva egli innanzi a dare l'esempio, trasportando sulle spalle tufi, calce, pietre. Il popolo lo seguiva in folla e non poteva essere diversamente e così in poco di tempo risorgevano le Chiese, altre si riaprivano al culto, come

⁷² La letteratura a riguardo è abbondantissima. Interessanti sono i *réportages* dei viaggiatori europei che hanno percorso queste zone e che poi hanno pubblicato sotto forma di «Lettere», come quelle del militare francese Duret de Tavel che descrive il terremoto avvenuto a Scilla. Cf. Duret DE TAVEL, *Lettere della Calabria*, Ed. Rubbettino, Soveria Mannelli 1985, Lettera XI.

altre si adornavano, si abbellivano, si riducevano più conformi alla maestà e santità del culto cattolico»⁷³.

I danni del terribile sisma furono talmente ingenti che per trovare fondi il governo borbonico decise l'esproprio dei beni ecclesiastici della Calabria Ulteriore, istituendo la *Cassa Sacra*. A tale Istituzione fu demandato il compito di incamerare ed amministrare i beni della Chiesa, allo scopo di rivenderli e coprire i danni del terremoto del 1783.

La *Cassa Sacra*, però si rivelò peggiore del sisma: tra l'altro furono espropriati alle chiese calici e preziosi vari che finirono nel nulla. Inoltre solo «soggetti benestanti», nobili e non, seppero e poterono inserirsi nelle operazioni di acquisto, confermando così la propria egemonia. Iniziò così la formazione delle grandi famiglie di proprietari terrieri di Cosenza e del Crotonese⁷⁴.

La ricostruzione avvenne senza seguire fin in fondo criteri antisismici, scelta che si rivelerà disastrosa durante i successivi terremoti, soprattutto quello del 1908. Dal punto di vista culturale, moltissimi studiosi e letterati stranieri si interessarono all'evento, fatto che in un certo senso aprì la Calabria al mondo: dal francese Déodat de Dolomieu all'inglese Norman Douglas, fino al grande Johann Wolfgang Goethe che, passando per Messina di ritorno da Palermo, descrisse vivissimamente nel suo *Viaggio in Italia* l'orripilante visione di una città distrutta.

Tutto ciò provocò una grande insoddisfazione nei contadini calabresi, che trovarono la giusta occasione per ribellarsi con i moti del cardinale Fabrizio Ruffo. Altro motivo di grande insoddisfazione per i contadini fu la successiva politica dei napoleonidi, soprattutto quella di Gioacchino Murat, sotto cui si verificò l'espropriazione dei conventi, la vendita dei terreni ecclesiastici e l'acquisto dei terreni da parte dei ricchi. Questo avveniva intorno agli anni 1810 e 1812.

⁷³ A. DI COSTE, *L'Apostolo delle Calabrie*, 90.

⁷⁴ Cfr a riguardo A. PLACANICA, *Cassa Sacra e beni della Chiesa nella Calabria del 700*, Napoli 1970; E. CHIOSI, *Il Regno dal 1734 al 1799*, in *Storia del Mezzogiorno*, vol. IV, tomo II, Ed. Del Sole per Rizzoli, Roma 1986, 449; A. GRIMALDI, *La cassa sacra ovvero la soppressione delle manimorte in Calabria nel secolo XVIII*, Napoli 1863; A. PLACANICA, *L'archivio della regia giunta della cassa sacra in Catanzaro*, in RAS, XXVI (1966), 63-97, XXVII (1967), 113-141.

Ecco perché quando il p. Di Netta inizia la sua missione, trova in Calabria una situazione difficile, un ambiente contadino ormai avvelenato, inviperito e immiserito. La situazione delle masse contadine era così infelice che la disperazione aveva determinato forti e preoccupanti tensioni sociali. Più volte il p. Di Netta intervenne a favore dei contadini, facendo valere il peso della sua statura morale presso i nuovi padroni.

Il terremoto, che nel 1783 devastò la Calabria Ulteriore, non arrecò danni *particolarmente gravi* alla città di Tropea, futura sede del p. Di Netta, dal momento che la roccia tufacea sottostante assorbì ed attenuò di molto l'onda tellurica. Comunque nella ricostruzione voluta dal re di Napoli, «la città subì non pochi smembramenti ed una modifica dell'impianto viario ad opera dell'ingegnere regio D. Ermenegildo Sintes, spedito dal governo ad ispezionare e a rimediare ai danni provocati in città dal sisma: furono abbattuti i piani alti di molti palazzi danneggiati, altri edifici vennero abbattuti creando nuovi spazi aperti, l'asse viario principale divenne una nuova ampia strada creata dagli sventramenti, che si poneva in senso perpendicolare all'antico asse, tagliandolo in mezzo da Mezzogiorno a Settentrione, ovvero dalla Porta Nuova, aperta nella cinta, fino alla ripa affacciata sul mare (l'attuale Corso Vittorio Emanuele)»⁷⁵.

La Calabria dei briganti

«Il Calabrese, pur avendo buon cuore, è insieme sottoposto a delle impressioni di una fantasia ardente e talvolta sfrenata; quindi le passioni che esorbitano, le collere gli odii implacabili, le inesorabili vendette con i delitti compiuti a sangue freddo e lo stesso brigantaggio, che ha dato già materia a tanti e svariati romanzieri»⁷⁶.

Nel settembre del 1816, già da qualche anno apostolo in Calabria, p. Di Netta scriveva allo zio sacerdote di Vallata, con animo profondamente addolorato: «... *le richieste sono innumerevoli, non essendoci in questa Calabria che pochi operai nella vigna del Signore*»⁷⁷.

⁷⁵ Tropea: storia, cultura, economia, Rubettino Editore, Soveria Mannelli 2000, 134

⁷⁶ A. DI COSTE, *L'Apostolo delle Calabrie*, 57-58.

⁷⁷ Brano di lettera riportato in A. DI COSTE, *L'Apostolo delle Calabrie*, 64.

Egli sentiva di essere destinato dal cielo a quella terra ostile e selvaggia, gonfia di odio implacabile, di passioni e di collera, tra delitti compiuti a sangue freddo. Si aggirava in quella terra con animo pieno di zelo, penetrava le sue montagne, le sue gole profonde, non solo con grandi disagi fisici, ma con il rischio di incontrare briganti e mala gente.

Sì, la Calabria del p. Di Netta era anche la Calabria del brigantaggio, fenomeno che è stato endemico attraverso i secoli, con punte più alte in alcuni periodi e in alcune fasi storiche. La Calabria aveva conosciuto una larghissima ribellione che aveva portato alla guerriglia e all'incremento del brigantaggio descritto nelle note «*Lettere della Calabria*» dall'ufficiale francese Duret de Tavel. Egli a motivo del suo impegno militare, era sempre in movimento attraverso la Calabria, tra pericoli continui di imboscate e incontri pericolosi che lo portarono a descrivere la Calabria con toni molto foschi, come un *paradiso abitato da diavoli*⁷⁸.

Abbondano gli studi sul brigantaggio calabrese, sia a livello regionale, come fenomeno sociale e sia a livello locale, come recupero di figure di briganti locali, a volte fascinosi. È indubbio che una parte del brigantaggio calabrese esprimeva, a suo modo, il malessere delle plebi rurali, ed era una risposta primordiale e violenta alla progressiva espropriazione dei diritti contadini⁷⁹.

Ma è altrettanto accertato che i potenti di turno (cardinale Ruffo, re di Napoli e alleato Inglese, occupante francese) si servirono senza scrupoli dell'operato di famosi briganti per poi abbandonarli al loro destino, se non addirittura a perseguirli e processarli, una volta raggiunto il loro scopo⁸⁰.

⁷⁸ Cfr D. DE TAVEL, *Lettere della Calabria*, Lettera XI.

⁷⁹ Cfr G. CINGARI, *Brigantaggio, proprietari e contadini nel Sud (1799-1900)*, Reggio Calabria 1976.

⁸⁰ Nicola Gualtieri detto Panedigrano (1753-1828) fu un brigante, che svolse un ruolo di primo piano nella controrivoluzione borbonica, al servizio del cardinale Fabrizio Ruffo e del re Ferdinando IV di Borbone. Nel 1809, nel tentativo di riprendere il regno, gli Inglesi e i Borboni organizzarono una spedizione che comprendeva un gruppo di quattrocento briganti e soldati. In quegli anni i briganti furono i migliori alleati degli Inglesi dai quali ottenevano denaro, armi, coloniali e zucchero, mentre in cambio fornivano grano, carne e altre derrate alimentari che taglieggiavano ai proprietari locali soprattutto della Sila.

Uno sguardo più da vicino occorre dare ai briganti del Poro, perché questa zona interessò il ministero missionario del p. Di Netta. Il Poro era un altopiano a ridosso di Tropea con 710 metri sul livello del mare, ed era stato sempre infestato da briganti fin dall'epoca della guerra del Vespro, quando da un gruppo di criminali deportati dalla Spagna si sviluppò un brigantaggio capace di dare fastidio agli Angioini⁸¹.

In questa zona, percorsa dal Venerabile p. Di Netta con tante missioni e predicazioni, si distinsero in quel tempo il celebre brigante ricordato col nome di «Capitano Orlando» di Spilinga e il feroce Francesco Moscato di Vazzano, detto il Bizarro⁸².

Ai due si unì Ferdinando Rombolà di Brattirò, denominato «l'abate Pittea». Era un prete di Brattirò di Drapia (VV). Per salvare l'onore della sorella perché un soldato francese stava tentando di usarle violenza, alle grida della congiunta accorse, imbracciò il fucile e uccise il francese. Per tale motivo, costretto a fuggire si unì ai due famosi briganti.⁸³ Può essere che il brigante «abate Pittea» sia da identificare con il brigante «massaro Rombolà» detto «Maddalena», perché convertito dal p. Di Netta, a cui poi assicurò compagnia nei suoi viaggi attraverso l'altopiano del Poro essendo pericoloso avventurarsi in quei luoghi. A tal proposito, si racconta, infatti, che dopo l'unione delle diocesi di Tropea e Nicotera, avvenuta con il Concordato del 1818, il vescovo di Tropea doveva, in alcune occasioni solenni, recarsi a Nicotera per le funzioni in cattedrale. E poiché i terreni che fiancheggiavano Tropea sul lato sud erano di proprietà della Mensa Vescovi-

Gioacchino Murat promise di graziare coloro che sarebbero passati nelle sue file. Molti si presentarono, «giacché il re Gioacchino aggraziava tutti» e per questo i briganti cominciarono a non fidarsi più l'uno dell'altro.

⁸¹ Cfr D. CORSO, *Tradizioni sulla terra di Aramoni in Calabria*, in *Archivio Storico della Calabria* 6 (1918).

⁸² Andrea Orlando, nato a Spilinga il 26 settembre 1776. Da onesto contadino si fece brigante, divenendo con la sua ribellione il simbolo delle ostilità contadine verso i proprietari di terre. Stanco di fuggire si consegnò a Gioacchino Murat, che gli concesse la grazia promessa. Morì a 86 anni di morte naturale, riverito e rispettato.

Francesco Moscato di Vazzano, detto il Bizarro, visse una vita spericolata e drammatica: dopo tanti delitti, finì ucciso dalla seconda moglie alla quale aveva ucciso il bambino che piangeva mentre egli era in fuga tra le montagne.

⁸³ Notizie raccolte dall'avv. Pasquale Rombolà di San Ferdinando.

le, i coloni avevano, per contratto, l'obbligo di accompagnare armati di schioppo, la carrozza del vescovo che doveva attraversare il Poro⁸⁴.

Nonostante tutto, Tropea era quasi immune da questa piaga come si deduce dalla lettera 12 del citato viaggiatore francese Duret de Tavel:

«La cittadina di Tropea, arroccata sulla sua sommità, suscita un effetto singolarmente pittoresco. È congiunta al continente solo da una lingua di terra anticamente difesa da un castello in rovina ... Questa parte della Calabria, non essendo funestata dal brigantaggio, non ha con i francesi quelle penose relazioni che altrove sono dettate dal terrore e dalla soggezione e che impediscono ogni sentimento di benevolenza...»⁸⁵.

3. – *Situazione sociale di Tropea*

«È ancora viva fra noi la fama di santità lasciata dal gran Servo di Dio, D. Vito Michele Di Netta della Congregazione del SS.mo Redentore. I nostri padri ebbero la fortuna di vederlo, sentirlo, conoscerne la eminente santità, sperimentarne i benefici, e furono solleciti tramandarne la memoria a noi che, gloriosi di conservare i suoi avanzi mortali, siamo sicuri di sua indefettibile protezione. Il Servo di Dio trascorse tutta la vita di Sacerdote fra noi ed ebbe l'agio di evangelizzare con Missioni e spirituali Esercizi tutte queste nostre contrade, le quali, sebbene tanto spesso afflitte con terribili prove celesti, furono pure tanto spesso allietate dai raggi bellissimi della Misericordia divina»⁸⁶.

Per la sua caratteristica posizione di terrazzo sul mare, Tropea ebbe un ruolo importante e fu sempre una città florida sotto i vari domini che si alternarono nel territorio: i Normanni, gli Svevi, gli Angioini, gli Aragonesi e gli Spagnoli. La simpatia dei vari sovrani e dei loro rappresentanti, che si concretizzava con la elargizione di privilegi, la rese sempre più illustre e nel contempo gelosa dell'onore che le veniva conferito⁸⁷.

⁸⁴ Testimonianza orale. Infatti tra i contadini del vescovo vi era la famiglia Simonelli, di cui oggi a Tropea rimangono ancora degli eredi che testimoniano questi ricordi di famiglia.

⁸⁵ D. DE TAVEL, *Lettere della Calabria*, Lettera XII.

⁸⁶ Lettera postulatoria al Papa da parte del popolo di Tropea nel 1906.

⁸⁷ A. SPOSARO, *Storie e Leggende di Tropea*, Tropea 1985, 10.

Attraverso i vari privilegi ottenuti nel corso dei secoli era diventata «città demaniale», dipendendo direttamente dal sovrano di turno; caratteristica che essa ha sempre difesa e tutelata tenacemente: in tutta la Calabria godevano di tale privilegio soltanto sette o otto città.

Lo stato amministrativo di Tropea comportava che la città fosse esente dal dominio feudale e che si reggesse nel suo interno, con ordinamento proprio che si articolò, nel corso degli anni, nei due sedili: quello dei nobili, detto grande o di Portercole, e quello degli onorati del popolo, che progressivamente scomparve. Cioè era un regime nobiliare-piccolo borghese, mentre nel resto della Calabria, eccetto pochi paesi, si era retti a regime baronale⁸⁸.

Così, i nobili nella zona, avevano preferito lasciare il loro paese di residenza per trasferirsi a Tropea, dove avrebbero appartenuto al ceto dominante e non sarebbero stati soggetti al potere feudale. Ciò aveva portato non solo alla formazione di un ceto nobiliare ricco e potente ma anche allo sviluppo del clero. Infatti i maggiori ordini religiosi vollero avere in Tropea la loro sede, mentre il clero secolare era formato da quello in servizio del Duomo e da quattro parroci che accudivano la cura delle anime⁸⁹.

Verso la fine del '700, un primo scossone a quest'ordine, fu portato dalla *Cassa Sacra* che avendo soppresso alcuni ordini religiosi opulenti, incamerò i loro beni cedendoli poi ai nobili e borghesi. Ma la società a Tropea stava cambiando. I ventitre casali che con Tropea avevano formato l'antico e storico stato di Tropea retto dalla sua università, essendo già da secoli tesi i rapporti tra i casali contadini e il centro di proprietari terrieri, preferirono andarsene per conto proprio e formare nuovi comuni come Zambrone, Parghelia, Zaccanopoli, Drapia, Ricadi e Spilinga. Era un grosso scossone, che dava l'avvio ad una realtà diversa ma non troppo, poiché se i nobili di Tropea avevano perso il potere (politico), di fatti continuavano a mantenerlo, perché con l'opera di incameramento dei beni ecclesiastici, essi avevano rafforzato quello economico fondiario. E poi nelle varie elezioni, di fronte a una plebe analfabeta e misera, erano sempre loro a prevalere.

⁸⁸ Cfr F. TORALDO, *Il sedile e la nobiltà di Tropea*, Pitigliano 1898, 34.

⁸⁹ Cfr D. TACCONE GALLUCCI, *Monografia della Diocesi di Nicotera e Tropea*, Reggio Calabria 1904, 102.

La trasformazione in corso era accelerata dal commercio e dallo studio. La vivacità dei rapporti commerciali che negli ultimi decenni del Settecento legava la periferia tropeana a Napoli, a Marsiglia e ad altri snodi mercantili dell'area mediterranea, favorì l'intensificarsi delle relazioni culturali con la Capitale del Regno, a sua volta crocevia di idee e importante piazza di scambio sul mercato librario internazionale. In quegli anni si intensificò l'afflusso verso Napoli, sede dei Tribunali e della Regia Università, di esponenti della borghesia provinciale, i quali trascorrono nella Capitale lunghi soggiorni di studio o più brevi periodi per seguire qualche causa d'appello; ciò senza contare i tradizionali rapporti che, per gli stessi motivi, l'aristocrazia regnicola continuava a mantenere con la Città. Per il tramite dei giovani studenti universitari e lungo le rotte mercantili che settimanalmente le feluche di Tropea e Parghelia tracciano tra la periferia e il centro, viaggiavano le filosofie politiche ed economiche dell'Illuminismo europeo e giungevano in città e nel contado libri, corrispondenza, notizie dell'ultim'ora⁹⁰.

Tra gli intellettuali non si può fare a meno di citare l'abate Antonio Jerocades (1738-1805), sacerdote, patriota e poeta italiano, figura interessante di intellettuale inquieto e perseguitato, legato alla massoneria, che finì i suoi giorni costretto agli «arresti domiciliari» presso la casa dei Redentoristi di Tropea⁹¹.

Altra figura splendida, che tanto onore ha dato alla sua città e alti contributi alla storia della filosofia, il filosofo Pasquale Galluppi (1770-1846), figlio del barone Vincenzo, appartenente ad una delle più antiche famiglie patrizie di Tropea. Il suo merito maggiore fu nell'aver introdotto in Italia lo studio e la conoscenza della filosofia europea, soprattutto quella kantiana. Fu grande amico dei Redentoristi, ai quali serviva la santa Messa, in particolare del Venerabile p. Di Netta che lo invitò a tenere il di-

⁹⁰ *Tropea: storia, cultura, economia*, 133.

⁹¹ Il superiore p. Giacomo Migliaccio (1749-1815) nativo di Marcellinara (CZ) al suo arrivo a Tropea come rettore nel luglio 1803, trovò quest'ospite «non gradito» per le sue idee e il suo spirito libero. Il 3 agosto scriveva al vescovo della città che la comunità non poteva condividere con l'ospite recluso il tempo di ricreazione o di passeggio, permesso che il rettore precedente (P. Stefano Polignano) aveva concesso.

scorso commemorativo sulla beatificazione di Alfonso de Liguori (1816) nella Accademia degli Affaticati della quale faceva parte⁹².

Questa istituzione cittadina stimolava l'aspetto culturale della città. Le Accademie erano una specie di odierni circoli di cultura letteraria ed erano molto diffuse. L'Accademia degli Affaticati si dedicava più che altro alla poesia. In occasione di feste religiose e civili (quali potevano essere l'onomastico o genetliaco del re, Natale, Pasqua ecc...) ogni membro dell'Accademia componeva un'ode che aveva come tema l'argomento del momento⁹³.

Anche la situazione economica si presentava variegata. Le molte famiglie nobili continuavano a vivere delle rendite delle proprietà, ma erano costrette a fare i conti con i nuovi proprietari terrieri e gli imprenditori piccoli borghesi relativamente benestanti a causa delle diverse attività artigianali, produttive e commerciali che esercitavano, al punto che la città era reputata «industriosa e commerciante».

Infine c'erano i pescatori e coloro che, non avendo un lavoro qualificato o stabile, erano alla mercè dei datori di lavoro temporaneo. Questi erano in stato di precarietà e anche di miseria, vivevano nelle parti basse dei palazzi nobiliari, a volte in stato di abbruttimento, in ambienti malsani e miserabili, mentre le parti alte degli stessi edifici erano lussuosamente arredate ad abitazioni delle nobili famiglie. Così, tra i tre ceti nobili, artigiani e basso popolo, continuava ad esistere un divario enorme.

Per i nobili esisteva la possibilità di istruirsi con maestri privati oppure trasferirsi, in età più matura, a Napoli dove esistevano scuole qualificate. Il basso popolo oltre che nella miseria

⁹² P. GALLUPPI, *Discorso accademico in occasione della Beatificazione di Alfonso M. de Liguori* (a cura del prof. Eugenio Di Carlo), in *Rivista di Filosofia Neoscolastica*, Gennaio-Aprile 1930.

⁹³ Curioso e importante nell'Accademia era il cosiddetto *Coronale*. Il presidente dell'Accademia componeva un sonetto, poi passava l'ultimo verso del sonetto composto ad un secondo accademico, il quale poneva il verso ricevuto come primo verso del suo sonetto, poi, a sua volta, passava l'ultimo verso del sonetto composto ad un terzo accademico, che a sua volta ne componeva un altro. Si andava avanti così finché tutti i membri dell'Accademia non avevano composto il loro sonetto. Alla fine, dopo il Coronale, parlava l'Oratore ufficiale sull'argomento del giorno.

viveva nella completa ignoranza e nell'assoluto analfabetismo, creando continuamente problemi morali di una certa gravità.

In questo contesto, l'attività apostolica del p. Di Netta era rivolta a curare i mali dello spirito trasfusi nella vita non tanto per mancanza di fede, ma quanto piuttosto prodotti dall'ignoranza, dalla miseria e dai vizi che da essa derivano.

4. – *Situazione religiosa di Tropea*

«Al passaggio di Lui, il peccato finiva, la bestemmia esulava, le più belle conversioni si verificavano, i costumi rifiorivano ed i popoli tutti brillavano della gioia della recuperata grazia. Né si contentava egli di effetti fugaci e poco duraturi, ma dovunque andava, lasciava tracce indelebili del suo zelo e del suo apostolato: riedificava Chiese, fondava pie Congregazioni, stabiliva l'esercizio dell'orazione mentale, ed in anime parecchie deponeva i germi di un'altissima pietà. Laonde fra noi il Servo di Dio, non viene appellato con altro nome che quello di Apostolo delle Calabrie.

I doni soprannaturali lo accompagnavano di pari passo, e si raccontano sempre le sue profezie, intuizioni, visioni in lontananza, guarigioni... E quando venne la sua morte, al plebiscito universale di stima e venerazione che riscosse da tutta Tropea e dintorni, tennero dietro grazie e favori di che s'illustrò il suo sepolcro»⁹⁴.

A Tropea la situazione religiosa si poteva dire per certi versi fiorente, per quanto riguardava le istituzioni, ma nel basso popolo continuava a persistere una crassa ignoranza. Generalmente l'adesione alla fede cristiana era comunemente ammessa ed anche la pratica cristiana era seguita, così come poteva esserlo in una società tanto diversificata.

Il Seminario diocesano di Tropea svolgeva un ruolo di primo piano nella formazione intellettuale e morale di tanti giovani, spesso provenienti dai casali, che successivamente proseguivano gli studi a Napoli. Ricostruito nel 1756 a cura del vescovo mons. Felice Paù (1703-1782), che lo rinnovò nella didattica e nel corpo docente, l'istituto accolse fra le sue mura docenti ed allievi che leggevano e padroneggiavano, con capacità di rielaborazione critica, sostenendole oppure contrastandole in nome

⁹⁴ *Lettera postulatoria*, cfr nota 86.

di un rigido conservatorismo, le novità più rivoluzionarie del pensiero filosofico e politico europeo. Sotto il vescovo Monforte, successore di Paù dal 1787, si distinsero l'abate Antonio Jerocades e il Decano D. Saverio Polito, due figure ideologicamente contrapposte, l'uno nell'accoglienza delle istanze illuministiche e delle suggestioni massoniche, l'altro rivolto a ribadire, con forza, i tradizionali principi scolastici e i valori politico-religiosi dell'ordine antico. Altra figura di rilievo, in questi anni, è Giuseppe Antonio Ruffa, che insegnò nel Seminario ed aprì in Tropea una scuola privata, frequentata, tra gli altri, dal giovane Pasquale Galluppi⁹⁵.

Al tempo del p. Di Netta il seminario accoglieva in media 60 convittori, «ciascuno dei quali paga annui ducati 36 se diocesano, e 48 se di aliena diocesi; ed oltre questa rendita, l'istituto ha l'annuo introito di circa ducati mille da beni stabili e censi. Colà s'insegnano varie lingue, la filosofia e la teologia, ed egregi sono gl'istitutori, per cui la gioventù ricava molto profitto, così nelle lettere e scienze, come nella cristiana morale»⁹⁶.

Tropea e i suoi dintorni furono nel corso dei secoli sede di quasi tutti i più importanti ordini religiosi, alcuni dei quali furono soppressi per dare asilo nei conventi ai sinistrati del terremoto del 1783. Quando vi arrivò il p. Di Netta nel 1811, i religiosi presenti a Tropea erano: 1. I Francescani Conventuali nel convento di S. Francesco d'Assisi, eretto nel 1296, dov'era la chiesa di S. Pietro ad Ripas, oggi sede del Liceo scientifico. 2. I Riformati nel convento dell'Annunziata, che nel 1626 succedettero agli Osservanti. 3. Dal 1790 i Missionari Redentoristi o Liguorini nella chiesa del Gesù e annesso collegio che furono dei Gesuiti soppressi. 4. Il monastero delle *religiose nobili*, sotto il titolo di S. Chiara, eretto nel 1261 e divenuto ospedale civile nel 1878⁹⁷.

⁹⁵ Cfr *Tropea: storia, cultura, economia*, 134.

⁹⁶ Cfr Francesco ADILARDI, *Cenno storico sulla Chiesa Vescovile di Tropea*, in *Enciclopedia dell'ecclesiastico*, IV, 1067-1079, 1849 (seconda edizione accresciuta della serie cronologica dei vicari generali e capitolari).

⁹⁷ Lungo il corso dei secoli vi erano stati ben otto ordini religiosi e tre ordini di monache. I Benedettini sullo scoglio di S. Maria nell'Isola fondarono un Monastero, che può essere considerato il monastero più antico e che ancora è proprietà dei Benedettini di Montecassino. Vi furono i Basiliani, che pian piano scomparvero. Nel '400, vennero a Tropea i Domenicani che in un primo momento si erano stabiliti nel convento dedicato a S. Maria della Grazia situa-

Oggi purtroppo gli unici a sopravvivere sono i Redentoristi nella chiesa del Gesù e i Frati Minori nel convento della Sanità.

Particolarmente attive erano le Congreghe o Confraternite presenti a Tropea al tempo del p. Di Netta; in esse, più che nelle parrocchie, si svolgeva la vita religiosa. Alcune congreghe avevano anche un loro proprio oratorio: quella del Santissimo, dietro la cattedrale; quella degli Ortolani ancora esistente nella chiesa di S. Elia profeta, un tempo dei carmelitani (chiesa del Carmine); la congrega del Purgatorio, fondata dagli Agostiniani Scalzi; la Congrega dei falegnami nella chiesa di S. Giuseppe (un tempo dei Domenicani); quella di S. Anna, dove erano i Padri del SS. Redentore e quella di S. Nicola dei nobili, guidata dai medesimi padri.

La vita religiosa tendeva ad incentrarsi non più intorno ai vecchi conventi o alle parrocchie, ma attorno alle vecchie confraternite e associazioni locali.

Una solida cultura teologica, in questo ambiente, era presente solo in parte. Tuttavia, nonostante la gran parte dei preti fosse ignorante, vi erano alcuni, tra i preti e ricchi borghesi, che si distinguevano per la particolare cura di studi. Al tempo del padre Di Netta si distinsero per ingegno il filosofo Pasquale Galluppi e tra i preti i canonici Giuseppe Scrugli,⁹⁸ uomo di grande

to alla confluenza del torrente tra Tropea e Parghelia; quindi abbandonato il convento nel 1480, si trasferirono in quello costruito a fianco della chiesa di S. Caterina. Nella zona sono stati presenti anche i Francescani Riformati fermatisi sopra Drapia, dove esisteva l'antico stanziamento monastico basiliano dedicato ai Santi Sergio e Bacco.

Verso la fine del '500 giunsero a Tropea anche i Minimi di S. Francesco di Paola nel convento di S. Maria dell'Aiuto, annesso alla chiesa di Paola; i Carmelitani nel convento del Carmine eretto nel 1569; i Cappuccini nel convento della Sanità nel 1590; i Gesuiti dal 1600 al 1767, che istituirono un collegio; gli Agostiniani Scalzi, nel 1616, nel convento di S. Maria della Libertà, l'attuale chiesa del Rosario.

Oltre al monastero delle Clarisse, nel 1539 ne sorse un altro sotto il patrocinio di S. Domenico che fu soppresso nel 1783; nel 1639 fu fondato quello di S. Maria della Pietà, riservato alle fanciulle del patriziato tropeano e soppresso nel 1802. In F. ADILARDI, *Cenno storico sulla Chiesa Vescovile di Tropea*.

⁹⁸ Scrugli Giuseppe, di Ignazio e Bagnati Romana, nato il 26 gennaio 1802 a Tropea, professò il 13 febbraio 1820 a Tropea (con p. Di Netta), sacerdote il 24 settembre 1825 in Cava dei Tirreni. Uscito il 10 giugno 1829, per

cultura teologica e letteraria, e Giuseppe Toraldo⁹⁹, eccelso umanista: entrambi furono redentoristi, ma poi, per vari motivi, rientrarono in famiglia.

5. – *La diocesi e i suoi vescovi*

Quando il p. Di Netta arrivò a Tropea, la diocesi era suddivisa in due parti: una *diocesi superiore* – che comprendeva Tropea e i suoi casali – e una *diocesi inferiore* costituita da ventiquattro parrocchie del comprensorio di Amantea. Tra le due quella numericamente più consistente era la diocesi tropeana, che contava trenta parrocchie – cinque delle quali (l'arcipretura dell'Assunta, S. Demetrio, S. Caterina, S. Giacomo Maggiore e S. Nicola) nella sola Tropea – e sessantaquattro sacerdoti, cinquanta appartenenti al capitolo cattedrale e quattordici al di fuori del capitolo.

Un primo progetto di ristrutturazione delle circoscrizioni diocesane era stato preparato dal governo francese nel 1807 e prevedeva, nella Calabria Ultra, la conservazione di sei sole diocesi, tra le quali Tropea che, con una popolazione di quasi 47.000 abitanti, veniva ad essere, dopo Crotona, la circoscrizione più piccola. Fallito anche un secondo tentativo di riorganizzazione, la bolla *De utiliori* del 27 giugno 1818 dava finalmente forma al riassetto delle diocesi unendo, «aeque principaliter», alla diocesi di Tropea quella di Nicotera: accese discussioni ottennero che nel titolo il nome di Nicotera precedesse quello di Tropea.

infermità. Riammesso il 30 giugno 1835, rifece la Professione, il 6 novembre 1836. Dispensato nuovamente, il 3 febbraio 1849, per motivi politici. Nella missione di Tropea del 1842 impressionò tutti i gentiluomini per la profonda cultura, tanto da essere ricordato con versi poetici da Luigi Barone nell'opuscolo pubblicato per ricordare la missione (*Le Missioni in Tropea*, Poemetto di Luigi Barone, Napoli 1842).

⁹⁹ Giuseppe Toraldo, figlio di Felice e di Rachele Fazzari, nato a Tropea il 18 marzo 1809, professore a Ciorani nel 1826, sacerdote il 21 aprile 1832. Dispensato il 20 febbraio 1843 per infermità. Canonico onorario della cattedrale di Tropea, esaminatore sinodale e professore di scienze sacre nel Seminario di Tropea. Eccelso umanista, ha tradotto in latino la Divina Commedia di Dante Alighieri. E' suo il testo latino della lapide funebre per la tomba del p. Di Netta. Morto il 24 aprile 1898 a 90 anni.

Il periodo tropeano del padre Di Netta fu caratterizzato da una serie non troppo felice e positiva di vescovi succedutisi in un periodo ricco di fermenti politici e culturali. Quando egli giunse nel 1811, la diocesi era retta fin dal 1798 da un vecchio vescovo, Gerardo Gregorio Mele¹⁰⁰ che aveva raggiunto l'età di ottantaquattro anni. Era un uomo buono, ma debole nel governo della diocesi: sotto di lui la disciplina decadde rapidamente. La sorte lo pose a reggere la diocesi in un momento in cui era necessaria molta forza d'animo. La situazione politica, infatti, richiedeva un atteggiamento accorto e diplomatico, dovendo barcamenarsi tra Borbonici e Napoleonidi nei vari passaggi dinastici della Calabria (fu tra i presuli che nel 1808 giurarono fedeltà al regime napoleonico), per cui egli subì molte molestie a motivo delle sue dubbie offerte di fedeltà ai Borboni e ai Francesi. Inoltre era dominato da un suo nipote che lo induceva a conferire in maniera poco appropriata i benefici della diocesi. Nel 1817, a motivo di accuse che divennero via via sempre più insistenti, partì per Napoli allo scopo di discolarsi: aveva ottantanove anni. Giunto ad Amantea, il suo fisico non resse più e vi morì; fu seppellito nella chiesa matrice di questa città¹⁰¹. Non ebbe in simpatia i Redentoristi, che cercò di osteggiare in vari modi¹⁰².

Giovanni Tomasuolo¹⁰³, napoletano, nel 1818 fu il primo vescovo di Nicotera e Tropea. Uomo parsimonioso nell'acquistare arredi per il Duomo, fu invece molto munifico verso i poveri. In-

¹⁰⁰ Gerardo Gregorio Mele, Vicario Generale di Mileto, ed ultimo Vescovo della sola diocesi di Tropea, morto in Amantea nel febbraio 1817.

¹⁰¹ Cfr M. PALADINI, *Notizie storiche sulla città di Tropea*, Catania 1930.

¹⁰² Riferisce il Kuntz anche se con un po' di confusione (F. KUNTZ, *Commentaria*, XIV, 403): «Questo vescovo di Tropea turbò molto la nostra famiglia di Tropea e dopo, trasferito a Nola, continuò ad osteggiare la Congregazione (errato). Il 28 gennaio 1801 scrisse al Rettore Maggiore: «Con mio rincrescimento debbo manifestarle che mentre mi credevo ritrovare in questi Padri della sua CSSR l'aiuto ed il sostegno delle mie braccia in queste critiche circostanze, rattrivo ciò che mi predisse S. E. il Marchese di Fuscaldo, già Visitatore di questa provincia, e precisamente in questo Padre Montecalvo che fa da ministro ...». Come detto, il vescovo Mele morì ad Amantea. Chi fu trasferito a Nola fu il suo predecessore Monforte.

¹⁰³ Giovanni Tomasuolo, parroco e Cappellano Regio, primo Vescovo di Nicotera e Tropea. Rinunciando nel 1824, morì in Napoli nel 1854.

tanto i moti liberali del 1820 ebbero ripercussioni anche a Tropea. Il vescovo Tomasuolo¹⁰⁴ nel suo cuore rimase fedele ai Borboni e, cessata la bufera, rinchiuso nei conventi, per qualche periodo, preti canonici che erano stati dalla parte della carboneria. Egli era un uomo di buon cuore, non aveva malignità, ma si lasciava dominare e trascinare da adulatori interessati e da un giovane da lui troppo frettolosamente ordinato prete ed anche dal suo segretario. Il suo comportamento suscitò un mare di pettegolezzi e di accuse; la diocesi precipitò in un gorgo di querele. Monsignor Minutolo, vescovo di Mileto, ebbe incarico di inquisirlo; egli, chiamato a Roma, fu indotto a dimettersi nel 1824, ma pretese una pensione annua di 900 ducati, somma a quei tempi considerevole.

Al suo posto nel 1825 fu nominato Nicolò Montiglia di Polistena¹⁰⁵, che era stato vescovo di Squillace. Ammalato di podagra, non era in grado di camminare, per cui fece il suo ingresso in Tropea portato su una lettiga. Anche questo vescovo non fu equanime nel conferire benefici, suscitò molte contese e fu gravemente accusato¹⁰⁶. Morì in Nicotera dopo due anni di episcopato nel 1826, lasciando la diocesi aggravata da tanti mali e dalla scarsa (anche morale) disciplina da parte del clero.

Nel 1827 fu nominato vescovo di Nicotera e Tropea un parroco napoletano, Mariano Bianco. Era un uomo avvenente e cortese fino a toccare la galanteria ma piuttosto avaro e mostrava di gradire regali nelle sue visite pastorali. Anche lui contribuì al malcontento, sia per le ordinazioni di nuovi sacerdoti sia per il conferimento di benefici. La sua posizione in Tropea si fece insostenibile e nel 1831 fu promosso arcivescovo di Amalfi.

Nel 1832 fu nominato vescovo di Nicotera e Tropea finalmente un uomo degno e meritevole: Michelangelo Franchini nativo di Montecorvino (Salerno). Nobile e già arciprete di quella

¹⁰⁴ «Poco mancò a non farsi carbonaro, ma per timore [...]. Scelse a Capitolari preti per la più parte ignoranti e di non retti costumi; sotto di lui la disciplina sempre più si indebolì, la morale si corruppe, l'ignoranza, l'intrigo, il machiavellismo trionfò, il Vescovato fu una continuata tempesta». M. PALADINI, *Notizie storiche sulla città di Tropea*, 142

¹⁰⁵ Arciprete di Polistena e Rettore del Seminario di Mileto, traslato da Squillace, e morto in Nicotera nel 1826.

¹⁰⁶ «Fu molto dannoso a Tropea nella disciplina, nel costume, nel conferire i benefizii» (M. PALADINI, *Notizie storiche sulla città di Tropea*, 144).

soppressa Cattedrale. Resse con dignità e con zelo le due diocesi per ben ventidue anni ristabilendo l'ordine e la disciplina. Morì nel 1854 quando padre Di Netta era già morto da alcuni anni. Una sincera amicizia e profonda stima li legò. Si ricorda come nella missione di Tropea (1842) il p. Di Netta invitasse il vescovo a fare penitenza per primo ed a caricarsi di una delle croci da portare al calvario che si lasciava in ricordo della stessa missione.

SOMMARIO

L'Anno Sacerdotale indetto da Benedetto XVI per il 2009-2010 e il 160° anniversario della morte del Venerabile Vito Michele Di Netta (1787-1849) hanno dato l'occasione di questo studio per portare alla conoscenza di un pubblico più vasto la figura di questo missionario redentorista, formato alla scuola di redentoristi che hanno conosciuto s. Alfonso e ne hanno ereditato lo zelo missionario. Il nostro Venerabile ha vissuto per 37 anni in Calabria, annunciando l'abbondante redenzione a un popolo indicato come abbandonato sin dai tempi di s. Alfonso. Il profilo biografico del Venerabile e l'ambientazione storica, sociale e religiosa del suo tempo possono aiutare a valutare meglio e far uscire dal dimenticatoio quest'*anima gigante* (Pio XI) che ha speso la sua vita nella fedeltà al carisma missionario redentorista. La sua tomba nella chiesa dei Redentoristi in Tropea è sempre adorna di una luce e di un fiore, segno di una speranza ancora viva di vederlo beatificato e canonizzato.

SUMMARY

The *Year of the Priest* declared for 2009-2010 by Benedict XVI, as well as the 160th anniversary of the death of Venerable Vito Michele Di Netta (1787-1849), have provided the occasion for this study of Di Netta's life. The purpose in mind is to bring greater recognition to the figure of this Redemptorist missionary. He was a priest formed in the school of Redemptorists who personally knew St. Alphonsus and who inherited from Alphonsus his missionary zeal. Venerable Michele lived for thirty-seven years in the «toe» of Italy, the Region known as Cala-

bria, proclaiming Plentiful Redemption to a people who were regarded as abandoned ever since the time of Alphonsus. The biographical profile of Di Netta, along with the historical, social, and religious setting of his time, can help us better appreciate and save from oblivion *this gigantic soul* (as he was called by Pope Pius XI) who spent his life in faithfulness to the Redemptorist missionary charism. His tomb in the Redemptorist church of Tropea, Italy, is always adorned with a light and a flower, signs of the hope which is still alive for seeing him declared a Blessed, and even a Saint.